



petuIIIki

natal'ja ključarëva

DIARIO DALLA FINE
DEL MONDO

traduzione dal russo
e introduzione
massimo maurizio

università degli studi di torino
serie petuIIIki 2023

Università degli Studi di Torino
Serie petuIIIki
ISBN 9788875902575

© Natal'ja Ključarëva. Dnevnik konca sveta, 2023
© Massimo Maurizio. Introduzione, traduzione, 2023
© Maša Čerkunova. Illustrazione di copertina, 2023



Diario della fine del mondo di Natal'ja Ključarëva, Massimo Maurizio,
Maša Čerkunova è distribuito con Licenza [Creative Commons Attribuzione
– Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

Introduzione

La data del 24 febbraio è diventata dirimente nella storia russa contemporanea, ha stabilito una volta per tutte un ‘prima’ e un ‘dopo’, e ha definito una Russia ‘dentro’ e una Russia ‘fuori’, quella dell’emigrazione e della dissidenza aperta. Anche all’interno della Russia, però, c’è una cultura dissidente che, dopo 15 mesi, si arricchisce di nuove opere e modalità espressive che ricordano la seconda cultura non ufficiale del periodo sovietico, con la differenza che al giorno d’oggi l’invio e la trasmissione di opere fuori dai confini del paese è estremamente più semplice rispetto al passato. Non è ancora chiaro a quali conseguenze potranno andare incontro gli autori che promuovono o avallano la pubblicazione e la diffusione all’estero di opere che in Russia non possono trovare alcuno sbocco editoriale, ma è indubbio che alla base della scelta di pubblicare opere “dissidenti” ci sia una coraggiosa presa di posizione, civile ed etica, dal momento che, come è noto, in Russia qualunque critica all’esercito e alla guerra vengono punite con condanne che possono raggiungere i 15 anni di reclusione.

Il fatto che, spesso rinunciando all’anonimato, si cerchi uno sbocco editoriale per testi come *Diario della fine del mondo*, mi pare, testimonia il ruolo che ancora oggi in Russia viene attribuito alla parola scritta, tanto dagli autori, quanto anche dalle autorità che, commutando pene enormi per il “reato di parola”, dimostrano la paura dell’effetto che queste stesse parole possono avere. La Russia di oggi assomiglia sempre più all’URSS staliniana, e in questo parallelo la paura della parola scritta (ma anche semplicemente pronunciata) non fa eccezione.

La volontà di Natal’ja Ključarëva di pubblicare un testo come questo ci parla prima di tutto della necessità di testimoniare la propria opposizione e di smentire l’idea, spesso diffusa anche in Occidente, della natura monolitica del discorso sulla guerra da parte russa. Le pagine che seguono sono un diario scritto in versi e prosa e redatto a partire dal 24 febbraio 2022 fino alla fine dell’anno; esse sono un tentativo di cercare una propria espressività e di descrivere un contesto in cui ogni personalismo, ogni aspetto della vita “normale”, della vita “prima di” viene sconvolto e anichilito. *Diario della fine del mondo* è un documento della nostra epoca, uno sguardo dall’interno, impietoso e tragicissimo, è la voce flebile e angosciata di chi si sente prigioniero di quel mondo, di coloro che in quella

situazione ci devono restare loro malgrado, sono le parole di coloro, per cui i ponti con il mondo “fuori” sono stati bruciati.

L’imbastito della trama di questo diario è la forte identità di destini del sé narrante (o dei sé narranti) e della Russia, intesa non tanto come nazione, quanto come entità culturale, come summa di diversità, oggi vittime di un conflitto insanabile. Da queste pagine emerge il forte senso di comunità con i *svoi*, termine di difficile traduzione (resa qui come “la gente come me/noi”) che ritorna con insistenza e che necessariamente individua un gruppo di *čužje* (gli altri, i diversi da “noi”). *Diario della fine del mondo* è la storia di legami che si sfilacciano e deflagrano, sono le storie di chi parte, di chi viene arrestato, di chi sostiene la guerra e scompare in un attimo, questi, sì, per sempre, perché simbolo dello scontro dell’etica dei *svoi* e della ferinità dell’istinto umano dei *čužje*.

In queste pagine Natal’ja Ključarëva cerca di ritornare a una lingua differente da quella dell’odio, di contrastare quest’ultima con la propria e con la visione che essa definisce, di opporla all’affermazione netta e inattaccabile della violenza cieca e insensata. Questa lingua viene mostrata come una bandiera, come un atto di civiltà nel contesto di disumanizzazione e di barbarie sempre più marcata a cui conduce la propaganda russa e l’adesione alla visione conformista, mediata principalmente attraverso la televisione. Questa lingua è fatta di silenzi, della coscienza dell’incapacità di descrivere quello che sta avvenendo, dell’impossibilità di razionalizzare e della vergogna di essere cittadino del paese dell’aggressore, per di più con la coscienza di non avere colpa del corso della storia. È questa una lingua da riformare, da (ri)tessere, lentamente, forse da zero, partendo dallo scambio di frasi impacciate davanti a una tazza di tè, durante una passeggiata o un incontro fortuito per strada, dal tenersi insieme e sapersi parte di quella resistenza interiore e intima di cui si parlava, è una lingua catartica che si definisce attraverso la disperazione nel momento in cui smette di essere repressa e viene condivisa: “Nelle nostre parole non c’è un grammo di speranza. Ma per qualche ragione, quando ci parliamo, respirare diventa possibile”, si dice in un passaggio.

Sembrerebbe paradossale disquisire di amore e buoni sentimenti in un contesto come quello descritto in queste pagine, ma proprio l’opporre all’orrore ciò che gli è maggiormente antitetico permette di tracciare i confini di uno spazio interiore e personale che resiste all’imbarbarimento e alla disumanizzazione. Il risultato della coscienza dell’incertezza della propria vita, della possibilità di essere arrestati e perseguitati per le

proprie idee è proprio questo risultato paradossale: “C’è tanto amore ora, per quanto sembri strano. Effetto del *memento mori*...”. E termini assoluti, desueti come ‘amore’ o ‘bontà’, termini delegittimati dai post- degli ultimi decenni (postmodernismo, post-verità, ...), si rivelano sotto una luce nuova, si ergono a concetti che mettono in dubbio certezze fino a un paio d’anni fa inamovibili. E allora riacquistano un significato profondo, concreto e avvertito sulla propria pelle.

In questa narrazione domina la banalità dell’orrore, per parafrasare H. Arendt, il mondo circostante viene osservato con gli occhi di abitanti comuni di una normale città della provincia russa, che esprimono il proprio dolore incredulo, intimo, spesso difficile (se non impossibile), da esternare, perché incontra e si scontra con l’incomprensione degli altri, con l’incomprensione per la causa stessa e la natura di quel dolore, dal momento che per questi ‘altri’ la vita continua a fluire sugli stessi binari di sempre. Apparentemente.

Da questo punto di vista l’ammissione di questo dolore, l’accettazione e la volontà di non tacitarlo conduce alla fierezza della propria vulnerabilità in un contesto in cui mostrarsi fragili, deboli diventa un atto di libertà e disobbedienza civile, perché dimostrazione della non adesione alla visione eroica, virile e soprattutto infallibile della Russia che viene professata come un mantra urlato a gran voce. Il pianto e il dolore che ottunde e rende inetti ritornano spesso in queste pagine; essi sono il primo passo per la riconquista della lingua dell’amore, di uno spazio di libertà inattaccabile e potenzialmente impermeabile all’orrore: “D’improvviso, inaspettatamente, ho capito una cosa strana. Ero assolutamente libera in uno spazio di non libertà assoluta”.

NOTA DEL TRADUTTORE

Nella traduzione viene mantenuta, per quanto possibile, la punteggiatura e quindi l’intonazione specifica del testo originale.

Un grazie sentito e necessario a Sara, per i consigli, per aver saputo ascoltare e aver voluto condividere questo viaggio.

Febbraio 2022

Il giorno in cui è finita la Seconda guerra mondiale mio papà ha bevuto un liquore distillato da palchi di cervo e ha ballato per strada sulle note della fisarmonica di uno sconosciuto. Il giorno dell'inizio della guerra non lo ricordava. A lui, bambino, sembrava che la guerra ci fosse sempre stata. Non avrei mai pensato che nella mia storia personale ci sarebbe stato il giorno dell'inizio di una guerra. Ma io me lo ricordo. Il giorno prima avevo letto venti racconti di scrittori per l'infanzia; ero nella giuria di un concorso letterario. Mi sono fiondata a dormire con la testa completamente nel pallone, felice che quella giornata fosse finita.

Di notte ho sognato una città completamente deserta, in cui al posto delle case c'erano vecchi vagoni, come quelli in cui vivono gli operai edili. Accanto all'ingresso di una di quelle casette era seduto uno scheletro con i vestiti addosso. Mentre gli passavo accanto, gli si staccò un piede. Io cercavo di rimmetterlo a posto, ma quello continuava a cadere.

La mattina del 24 febbraio ho accompagnato le bambine a scuola e all'ingresso ho incrociato la loro insegnante di tedesco, Lisa, una gracile ragazza dal volto e dal carattere angelici. L'ho guardata e mi sono spaventata. Aveva l'aspetto di una persona a cui era appena morto qualcuno di caro. O di una persona gravemente malata.

“Liza, sta bene?”

“Stavo bene, fino a quando non ho letto il notiziario”.

Allora non avevo ancora l'abitudine di leggere le notizie di prima mattina. Sarebbe stato in seguito che tutti noi, appena svegli, avremmo afferrato i telefoni.

“E che si dice nel notiziario?”

Fa un gesto con la mano, come a dire, lo vedrà da sé. E si mette a piangere. Liza, sempre così contenuta e padrona di sé, un esempio di pacatezza e equilibrio.

Apro internet. Gli occhi scivolano sulle parole.

... ha dichiarato l'inizio dell'operazione speciale... una colonna ha varcato il confine... mezzi militari...

Non capisco subito di che cosa si tratta. Altre manovre militari? La prova generale dell'ennesima parata? Il cervello si rifiuta di accettare che stia accadendo davvero.

Abbiamo invaso l'Ucraina? Ma smettetela! Una cosa del genere semplicemente non può esistere. Ma accanto a me l'insegnante dei miei figli continua a piangere. Piange per davvero. Quindi anche tutto il resto sta succedendo per davvero? Un momento prima avevo piani, commissioni, pensieri. E un momento dopo non c'era più niente.

Sto davanti al cancello della scuola. Nella penombra della mattina di febbraio lo schermo del telefono manda luce. Lancio uno sguardo attorno, al ghiaccio sporco sotto i piedi. D'inverno, da noi, per strada c'è sempre ghiaccio. Ma ora si trasforma in un simbolo cupo. Per alcuni secondi non trovo la forza di alzare gli occhi. Mi sembra che, mentre stavo guardando il telefono, il mondo accanto a me sia mutato tanto da farsi irriconoscibile. Liza mi tira per la manica. Alzo la testa. Accanto a me ci sono le solite cose. I grigi palazzoni solitari. I corvi sugli alberi neri e nudi.

Ho un sogno. Di svegliarmi una volta e che tutto questo non ci sia più. Non nel senso che sia finito. Ma che non ci sia mai stato. Voglio risvegliarmi al 23 febbraio. E controllare cento racconti. O anche mille. E poi verrà qualche altra data. Il -dici di marzembre. E il treno della realtà procederà su altri binari.

Il marito di Liza è nato in un paese africano. Si è trasferito qui per lei. E poco tempo fa, dopo interminabili peripezie burocratiche, ha ricevuto la cittadinanza russa. E quindi può essere chiamato in guerra. Dalla mattina del 24 febbraio il suo infinito parentado chiama lui e Liza: "Comprate i biglietti per il primo volo, salvatevi, portate via i bambini..."

La sera del 24 febbraio l'organizzatore del concorso di racconti ha mandato a tutti i membri della giuria una lettera con i nomi dei vincitori. È stato strano. Come un'iscrizione su corteccia di betulla dell'antica Novgorod. Una missiva da un passato lontano. Sebbene noi stessi continuassimo per inerzia a portare avanti le cose già incominciate, scusandoci e giustificandoci senza fine. Poi abbiamo capito che questo è l'unico modo per non impazzire. Continuare a fare quello che si faceva prima di.

Ma poi la lettera ha smesso di essere una corteccia di betulla. L'organizzatore scriveva: "Vado alla manifestazione". E ci comunicava la password del sito, affinché noi inserissimo i nomi dei vincitori, se lui non fosse tornato.

Di notte è arrivato un altro messaggio. Conteneva solo due parole: "Sono tornato".

Il 24 febbraio una giornalista ha scritto su Facebook: "Ora capisco come si sentivano gli antifascisti tedeschi il 1° settembre del 1939".

Mi sono ricordata di come trasalivo al suono della lingua tedesca durante il mio primo viaggio in Germania. Anche se quella guerra non mi ha toccato. Dalla sua fine alla mia nascita sono passati 35 anni. Ma dentro di me continuava a vivere l'immagine del nemico.

La guerra dura tanto a lungo.

Non volevo trasalire per la lingua tedesca. E mi sono messa a leggere Böll. Sui tedeschi che erano contro. Non accoglievano il Sacramento del bufalo.

Grazie a Böll ho smesso di trasalire al suono della lingua tedesca. E ora trasalisco quando sento "i nostri non li abbandoniamo" o l'incolore borbottio del vecchietto del Cremlino, simile al bofonchiare monotono di un alienato.

Ma sento anche altre voci. Ci sono. Ed esse dicono in russo: "No alla guerra".

Stamattina ho visto un volantino contro la guerra. Ci mancava poco che baciassi il palo. In questa città c'è ancora qualcuno di vivo.

Ora molti dicono: mi vergogno di essere russo. Su internet mi sono imbattuta in una creazione popolare simpatica su questo tema:

Non mi vergogno di essere russo,

Come anche di essere basso.

Avrei voluto essere alto,

Solo che mi è andata male.

Potevo nascere mollusco bivalve

O micio di Britannia, fulvo,
Ma sono nato a Taganròg
E ora il male è universale.

Alla vigilia della guerra stavo curando un libro-documento di ricordi di vecchi operai di fabbrica. Molti di loro da bambini hanno vissuto la guerra e ne raccontavano.

Il 24 febbraio ho riletto quei frammenti sulla guerra che, durante il lavoro sul libro, avevo imparato a memoria. Eppure adesso erano testi completamente diversi, che parlavano di qualcosa di diverso. Sebbene le parole fossero le stesse.

In un giorno solo tutto è stato sovvertito.

C'era l'episodio di una bambina che si era nascosta in un fossato per non farsi vedere da un bombardiere. E se prima ero sempre sdraiata con quella bambina in quel fossato, ora era come se mi avessero messa a forza in quel bombardiere.

Quando ho pubblicato questo frammento su Facebook, una vecchietta ha scritto, astiosa:

“Non dovrebbe usare i nostri ricordi per propugnare la sua visione politica sbagliata!”

Ecco la mia visione politica sbagliata: non voglio nessuna guerra.

Per lo shock mi ero scordata chi fosse quella vecchietta. Quella che la nonna aveva nascosto dalle bombe sotto la gonna? O quella che implorava i vicini di darle le bucce delle patate? O quella i cui capelli si incollavano al cuscino per il gelo?

Mi sembrava che una persona che conosce per esperienza diretta la guerra, non l'avrebbe mai sostenuta.

Ecco quanto poco so delle persone.

Credo che la canzone popolare “Ma i russi vogliono la guerra?” sia da vietare. Suona come discredito dell'esercito russo.

Non sono colpevole di ciò che sta accadendo. Non ho scelto questo presidente. Non l'ho mai sostenuto.

Non sono colpevole di pagare le tasse. E del fatto che con i miei soldi comprino armi che portano morte.

Non sono colpevole di non essere in prigione. Non sono colpevole di non voler andare in prigione. Non sono colpevole di avere due figlie che rimarranno da sole, se mi prendono a una manifestazione non autorizzata. Non sono colpevole di scegliere di voler restare con i miei figli.

Non sono colpevole di aver paura. Non sono colpevole di non volere essere picchiata sulle reni.

Non sono colpevole di essere nata in Russia. Non sono colpevole di non aver avuto i mezzi per andarmene.

Non sono colpevole di continuare a fare le mie cose per non impazzire per il senso di colpa. Non sono colpevole di non riuscire a occuparmi di niente.

Probabilmente non sono nemmeno colpevole di augurare la morte e l'inferno alla persona che ha dato inizio a tutto questo. Sebbene su questo io abbia dei dubbi.

Non sono colpevole di sentirmi impotente. Non sono colpevole di non sapere che fare.

Non sono colpevole di non riuscire a mantenere l'ecologia dell'informazione, di non riuscire a staccarmi dai notiziari.

Non sono colpevole di piombare continuamente nei sensi di colpa e di non riuscire ad averne ragione.

Non sono colpevole di non riuscire a trattenere le lacrime. E non sono nemmeno colpevole di non sentire più niente, di tanto in tanto.

Non sono colpevole.

Non credo all'inferno. Mi sembra che se esiste la vita dopo la morte, Dio (se esiste) si è inventato qualcosa di più interessante. E comunque l'idea stessa della punizione e, a maggior ragione, della rieducazione attraverso la punizione, mi sembra qualcosa di definitivamente antiquato, di medievale.

Ma quando penso a Putin spero tanto che esista l'inferno. Proprio solo per lui, un inferno personale. Come un bunker. E che ci resti con dei puntoni infilati negli occhi, come in "Arancia meccanica", e che guardi all'infinito il film di quelli cui ha spezzato la vita.

Mi fa specie e paura scontrarmi con questa visione medievale in me. Vorrei essere tollerante e vedere in lui una persona. Ma non ci riesco.

È probabile che desideri l'inferno per lui, perché non credo che durante la sua vita ci possa essere una nemesi per i suoi crimini. Altrimenti mi andrebbe benissimo un processo di Norimberga.

Come c'era scritto su uno steccato: "E le oche dove stanno? Nell'Aia".

Ho letto nel notiziario che Putin ha ordinato la messa in allerta del sistema nucleare, ho deciso di godermi la vita per l'ultima volta, sono andata al caffè.

Al tavolo di fianco due biondine con le labbra che gli coprivano mezza faccia fissavano i loro iPhone e litigavano con qualcuno. Chissà cos'era che le rendeva tanto eccitate? Qualcuno su TikTok stava dando la ricetta sbagliata per una maschera per capelli?

Ho gettato lo sguardo oltre le loro spalle e ho visto che le biondine stavano litigando con Zelenskij. Vero è che Zelenskij non si sentiva, era un filmato propagandistico, in cui si diceva che lui non voleva aprire i negoziati.

"Ma perché ti impunti così? – gli gridavano le biondine dal caffè. – Dai, accetta!"

La propaganda si è infiltrata anche su TikTok.

Ho guardato un'intervista di Zelenskij ai nostri giornalisti di opposizione. Ero ipnotizzata. Non ho mai ascoltato nessun presidente per un'ora e mezza filata. Sembra incredibile che un capo di stato possa essere umano. E non un robot parlante. Lo guardavo come un prodigio: parla come un uomo, mostra le proprie emozioni, ha intonazioni e una mimica proprie, ha uno sguardo vivo... Un contrasto che non si può restituire.

Per tutto questo tempo ho cercato qualche informazione sulle manifestazioni contro la guerra nella nostra città. Manco una parola. Alla fine una conoscente mi ha inoltrato un messaggio: "Alle 16.00 nella piazza centrale della tua città". Mi sono messa a pensare quale fosse la principale. Probabilmente dove c'è il municipio. Ci sono andata con la mia amica Nina. I turisti che passeggiano, i piccioni, il sole splende. Poco più in là due della Guardia Nazionale, annoiati. Qualcuno rallenta il passo, le persone stanno a gruppi di due o tre. Se ci avvicinassimo e chiedessimo?

Potrebbero pensare a una provocazione. Mi diranno che stanno facendo una passeggiata. Già, anche noi stiamo facendo una passeggiata. Facciamo il giro della piazza. D'un tratto – evviva! – una piccola folla. Ci avviciniamo. In quel gruppo c'è gente con code di peluche, orecchie finte, musci da lupo e da volpe. Una protesta contro la guerra alla Bosch? No, un incontro di cosplayer.

Andiamo a controllare un'altra piazza, dove c'è un grande snodo del trasporto pubblico. Magari è quella, la principale. Anche lì non c'è nessuno. Disegno il segno della pace con un dito sulla neve. Mi metto ad aspettare, magari qualcuno reagisce. Nessuno. Nina propone: “E scrivi anche ‘No war’”.

“Che dici? La parola ‘guerra’ adesso è vietata”.

“Allora ‘No w’”.

“Seee, ‘no, Wladimir’. E comunque il segno della pace è bruciato, anche la polizia ora sa che non è il simbolo della Mercedes. Bisogna inventarsi qualche segno distintivo. Per esempio, che tutti vengano in piazza con la coda di peluche”.

Mezz'ora dopo, mentre stavamo vagando per altre piazze, in piazza del municipio arriva Asja, vede un ragazzo di fronte all'ingresso con il cartello “No alla guerra”. Fa in tempo ad avvicinarsi e a dirgli: “Non sei da solo, ci sono io e anche altre due ragazze, solo che sono andate via”. Presto la Guardia Nazionale lo avrebbe portato via.

La sera Julja mi scrive che qualcuno è stata arrestato in Piazza del Lavoro. “Meno male che non ci siete arrivate”. La piazza del Lavoro non è proprio in centro, non ci abbiamo nemmeno pensato.

Oggi uno dei papà ha fatto irruzione nella chat della scuola esigendo che l'insegnante “racconti ai bimbi della guerra in Ucraina DA UN PUNTO DI VISTA CORRETTO.

Gli ho scritto che di punti di vista qui ce ne sono almeno due e su quale sia quello corretto non ci metteremo mai d'accordo. Quindi che la scuola resti fuori dalla politica, almeno finché sarà possibile.

Un altro papà, che una volta ho incontrato a una manifestazione, ha scritto che noi stessi racconteremo ai nostri figli ciò che riteniamo necessario.

Nella classe di mia figlia maggiore una bimba ha detto: “Alzi la mano chi è per la guerra e per putin”. Tutti l’hanno alzata, mia figlia le fa: “Io non lo so, la mamma non mi racconta niente di queste cose”. Anche se ne parliamo tutte le sere. Un pizzico di pepe in più lo dà il fatto che la mamma di questa bambina lavora in polizia. Una signora così carina, dai capelli rossi, sulla mano ha un tatuaggio, qualcosa in spagnolo sulla felicità. Ogni volta che mi preparo per andare a una manifestazione mi immagino che mi perquisisca lei, con quelle belle mani chiare e io, per abitudine, come agli incontri con i genitori, cerco di leggere che cosa porta scritto sulla felicità, ma la seconda metà della frase è nascosta sotto la manica.

Ho incontrato la mamma di una mia compagna di classe. È sempre stata carina con me. Mi chiede con tono allegro:

– Come va?

A quella domanda rimango perplessa. Il quinto giorno di guerra! Come può andare? Rispondo per inerzia:

– Male.

Lei, con sincera compartecipazione:

– Oh, ti è successo qualcosa?

E qui nella mia coscienza spenta incomincia ad affiorare il racconto della mia compagna di classe sul conflitto ideologico con la madre (“Le ho messo come homepage il sito di Naval’nyj, magari le rimane qualcosa per controbilanciare la retorica ufficiale di Solov’ëv”). Ma non faccio in tempo a reagire e rispondo:

– Non a me è successo. A noi tutti.

Nel giro di un secondo sul suo viso di donna buona passano a ondate perplessità, comprensione, delusione, giudizio, disprezzo.

– L’importante è che tu stia bene, – mi dice con tono cattedratico e, stringendo le labbra, si allontana veloce.

Passo accanto al parco giochi con il naso affondato nel notiziario del telefono e sento: “È ora di buttare quei pupazzi fuori ... dal Cremlino”

Guardo: vicino alla sabbiera c’è una vecchietta con due nipotine. Mi guarda impaurita. Io le sorrido debolmente.

“Sei tu, un pupazzo”, – dice severa la più piccola.

Ho portato le bambine al Martedì grasso a scuola. Mi sento un personaggio del teatro dell'assurdo. Sto seduta in corridoio, sopra il mio orecchio risuonano a tutto volume delle canzoncine allegre sui *bliny*, io scrivo a tutti i miei conoscenti stranieri in inglese e francese che sono contro la guerra e piango a dirotto. Di tanto in tanto dalla strada corrono da me persone felici con le gote rosse disegnate con il rossetto e mi chiedono perché non sia alla festa. E che cosa mi sia successo.

E davvero, che cosa è successo?

Ma sembra che qualcosa sia successo, anche per loro. È stata la prima festa a scuola in cui ho visto gli adulti bere alcol di soppiatto.

Da una conversazione con Vika: “Febbraio, quando tutti noi eravamo accasciati, privi di coscienza”.

Da un intervento di Arestovič: “Dal 24 febbraio continua un solo, interminabile giorno”.

Marzo 2022

Un missile russo è caduto a Babij Jar. Mi sono ricordata del poema di Evtušenko su Babij Jar e ho pensato: è un bene che non sia vissuto abbastanza per vedere questo. E poi ho pensato: è un bene che non siano vissuti abbastanza tutti coloro che non ci sono più. Mio papà, mia nonna, sopravvissuti all'altra guerra. Tutti coloro che giacciono nei cimiteri di guerra sotto stelle rosse sghembe. Per la prima volta ho capito che cosa significa che “i vivi avranno invidia dei morti”.

E quest'idea, che è un bene che non siano vivi, ce l'hanno moltissime persone.

Tengo corsi di letteratura. Dopo l'inizio della guerra nelle tesine degli studenti è scoppiata l'apocalisse. Bombardamenti, funghi atomici, bande di sciacalli... Tutti rielaborano le proprie paure.

Capitano dei testi davvero incisivi. Uno studente ha scritto di come si fa strada attraverso i posti di blocco e la linea del fronte per andare in campagna dalla nonna. E poi arriva a casa sua, in un giardino di meli. E lei gli porta dell'acqua. E si mettono a parlare di qualcosa a bassa voce. E alla fine scopre che entrambi sono morti. Al ragazzo hanno sparato per strada e la casa della nonna è stata spazzata via da un missile.

Mi è rimasto impresso il racconto di una città che stava franando in un baratro. E le autorità hanno dato ordine a tutti di continuare a vivere la vita di sempre e di considerare traditore chiunque pronunciasse a voce alta le parole “baratro” e “cadere”.

Nell'ambito di questi corsi facciamo dei ricevimenti online per gli studenti. Sono stati programmati prima della guerra. Di sei persone che ho ricevuto, solo una studentessa ha scritto di non sapere come andare avanti nella nuova realtà. Tutti gli altri parlavano come se non fosse accaduto nulla, facevano piani per il futuro, delineavano strategie di collaborazione con gli editori. Come se non stessimo cadendo nel baratro.

Vita, una mia compagna d'università che vive in Canada, mi ha chiesto quale sia la percentuale di contrari alla guerra. Come se ci si potesse

contare quando per la frase “No alla guerra” rischi non più 15 giorni, come all’inizio di questa follia, ma 15 anni di carcere. Ma la percentuale di coloro che per ora non capiscono niente è lampante: cinque su sei.

La studentessa che ha scritto di non sapere come andare avanti ha pianto per tutto il ricevimento. Vive a San Francisco. Raccontava che durante un viaggio in una qualche isola tropicale ha fatto amicizia con degli ucraini. Facevano insieme immersioni in grotte sottomarine e altro. Poi è arrivato il 24 febbraio e non sapeva più come guardarli in faccia. Era scappata dall'albergo, se ne stava seduta da qualche parte sulla riva sotto una palma e singhiozzava, ripeteva in continuazione: “Si immagini solo: attorno quel paradiso e dentro quest’inferno”.

Adesso pubblica su Instagram versi contro la guerra e nessuno la segue più. Dopo aver pianto per tutto il ricevimento, si è asciugata le lacrime decisa e ha detto:

“Basta, non inacidiamoci, ché poi dovremo costruire la nuova Russia”. Ho invidiato il suo ottimismo. Forse se vivessi a San Francisco anche io avrei la forza di essere ottimista.

Detesto le scelte etiche. Detesto i libri e i film sulle scelte etiche. Le scelte etiche sono quando non c'è scelta. Quando devi scegliere tra il male e il male. A destra la padella, a sinistra la brace.

Se te ne vai sei un traditore, se resti sei complice. Se parli sei un delinquente, se taci sei complice. Se discuti fai aumentare l'odio, se non discuti sei complice. Se piangi per giorni interi e non riesci a fare niente sei l'anello debole, se continui a occuparti delle tue cose sei complice. Se non paghi le tasse sei un delinquente, se le paghi sei complice. Se racconti la verità ai tuoi figli sei una cattiva madre, perché rovini loro l'infanzia, se non la racconti sei complice. Se leggi le notizie sei un masochista che si autodistrugge, se non le leggi sei complice.

Non voglio andare né a destra, né a sinistra. Nei racconti di fantasia a questo punto c'è la catarsi, uno scatto verso l'alto, il salto di Neo dal tetto. Il protagonista risolve l'insolubile con un colpo di genio e vola vestito del suo pastrano bianco. E non è un delinquente, ma nemmeno è complice. Hai abbandonato sia la capra che i cavoli.

Ma io non riesco a pensare dove scappare, come strapparmi a questa morsa.

Ho sempre avuto problemi a costruire trame.

In un negozio. Tutti comprano scatolame e cereali. Cestini enormi. Code enormi. Un ometto accanto a me, che ha caricato sul nastro una quantità infinita di scatolette di carne in scatola, coglie il mio sguardo, sospira e dice, come per scusarsi: “Le sanzioni”.

Mi è tornato in mente un film americano della mia infanzia sui russi che avevano scatenato la guerra nucleare. Il protagonista sta in fondo alla coda per la cassa con delle scatolette quando tutto salta in aria.

Porca miseria, ma davvero è tornato d’attualità? Tutto ciò di cui avevo così paura da bambina. Mi è tornato in mente come mi bloccavo quando sentivo il rombo di un aereo. Pensavo che stesse venendo da noi a sganciare la bomba atomica.

Non so perché, ma all’asilo ci hanno portato al cinema a vedere un cartone animato su Hiroshima. Mi viene ancora la nausea, quando ci penso. La gente si trasformava in scheletri ambulanti con i vestiti addosso. Come nel mio sogno alla vigilia del 24 febbraio.

Ma davvero di nuovo tutto questo? Stavo in coda alla cassa e piangevo nella mascherina. Sono uscita e ho visto la gente caricare nei bagagliai delle macchine confezioni di acqua. Si stanno preparando a sopravvivere nei bunker.

Nei negozi manca lo zucchero. Qualche spiritosone ha messo sugli scaffali delle pastiglie per ridurre l’appetito e degli infusi rilassanti.

In coda qualcuno domanda: “Perché con l’epidemia vanno l’orzo e la carta igienica, e con la guerra – lo zucchero e gli assorbenti?”

Ah già, è vero, qui, da noi, c’è stata anche una pandemia. Ora del covid non si ricorda nessuno. Si va in giro senza mascherina. La si mette soltanto alle manifestazioni, per non venire multati anche per violazione della quarantena.

Ho letto una battuta da qualche parte su internet: “In tasca trovi una vecchia mascherina e sospiri nostalgico, sistemandoti la maschera antigas”.

Ci sono due cose per strada che non puoi non notare: le file davanti alle farmacie (la gente compra i medicinali stranieri) e i giovani, ubriachi e aggressivi (in pieno giorno), davvero tanti, come negli anni '90.

Ho ricevuto due lettere insieme. Una lettera aperta di intellettuali ucraini, in cui chiedono alle case editrici straniere di non tradurre, né pubblicare libri russi, e una lettera privata dal mio editore tedesco, dove dice che non rifiuteranno in nessun caso di collaborare con autori russi. Perché noi siamo ostaggi. Andavo su e giù e ripetevo tra me e me: “Ostaggi”.

Mi ha scritto la direttrice di una scuola privata, madre di tre figli: “Se andrà ancora da qualche parte, mi chiami, ci andremo insieme”. Persino nelle conversazioni private la gente non usa parole come “manifestazione”, “picchetto”, “guerra”. Siamo tutti sulla stessa barca.

Quando ho saputo dove sarebbe stata la manifestazione, le ho scritto. Mi ha risposto di aver capito. E immediatamente ho cancellato il mio messaggio e anche il suo. Fortuna che le tecnologie contemporanee ti permettono di non mangiare i bigliettini.

Domani andrò alla manifestazione con un foglio bianco in vece dello striscione. Tutte le parole sono vietate dalla censura di guerra. I nostri nonni, quando andavano a combattere, dicevano: “Se non tornerò consideratemi un comunista”. Io dico: “Se non tornerò, consideratemi una pacifista”.

Oggi ho capito una cosa ovvia: le multe ai partecipanti delle manifestazioni contro la guerra vanno a finanziare la guerra. Semplicemente perché ogni risorsa va a finire lì. Ho sentito ancora più forte la mancanza di speranza.

Andiamo in piazza a tradire la patria
Stiam fermi per la pace per 15 secondi

Andiamo sui social a tradire la patria
Ripostiamo le foto di case sventrate
Andiamo e vestiamoci in abiti neri
Piangendo in un angolo la tradiremo
Tradiamola, su, con spiccato cinismo
Portiamo pacchetti per i rifugiati
Su credi, compagno, che ‘sti tradimenti
Un giorno potranno cambiare ‘st’inferno
Ci credi, compagno? Io no, non ci credo
Comunque però continuiamo a tradire
Andiamo a tradire a gocce la patria
Col valocordin brinderemo per lei

Non mi aspettavo che avrei avuto tanta paura. Per di più, era una reazione del mio corpo che non riuscivo in alcun modo a gestire con tutta la mia forza di volontà. Appena sono arrivata e mi sono messa con gli altri, le ginocchia hanno cominciato a tremarmi. E ho sentito un terribile senso di vergogna. E non ero in grado di fermarlo. Da un negozio di scarpe si diffondeva una musicchetta allegra. Cercavo di ballarci sopra. E per un po’ questa cosa mi ha aiutato. Dopo però il mio corpo ripiombava in quella sensazione di blocco: impossibile muoversi, quando hai così tanta paura. E rimaneva un solo movimento, quel tremore irrefrenabile. È stata la manifestazione più strana della mia vita. Con gli altri non ci siamo scambiati nemmeno una parola. E a maggior ragione non abbiamo gridato nemmeno uno slogan, non abbiamo spiegato nemmeno uno striscione. Soltanto una ragazza aveva una pezza rossa legata allo zaino, con scritto “Perché sono a lutto? È il funerale della libertà di parola”. Sul davanti della giacca aveva degli scampoli di stoffa altrettanto provocatori: “Basta lacrime” e “Basta sangue”. L’avrebbero portata via per prima, ovviamente.

Come si fanno a riconoscere i partecipati a una manifestazione non autorizzata? Sono gli unici in strada a portare la mascherina.

Ho capito una volta per tutte di essere tra gente come me quando ho visto una ragazza in piedi che piangeva. Mi sono immaginata quali potrebbero essere i nuovi gesti di protesta. Gente ferma per strada che piange tutta insieme. In silenzio e senza guardarsi.

Siamo stati in silenzio piuttosto a lungo. Accanto ci passava la gente, i turisti. A due passi da noi vendevano dei souvenir. Continuavo a guardare il grosso peluche di un pupazzo in una posa di paziente attesa, sperando che mi aiutasse a sentire meno paura. Da qualche parte di lato uno ha gridato "Gloria alla Russia". Ho sentito ancora più paura. Poi è comparso un vecchietto con un colbacco e ha cominciato a fare domande incalzanti a una donna molto abbattuta. Quasi subito si è messo a strillare: "Tu ci sei stata? No? E allora che ci fai qui?". Ben presto ha preso coraggio e si è messo a inveire contro tutti, che cosa facevamo lì, disperdetevi. In mano aveva una bottiglia d'acqua da un litro e mezzo e con quell'acqua ha incominciato a bagnare tutti. Come alle abluzioni sacre.

Un tizio ha detto al vecchio: "Guarda che ti denuncio!"

Immediatamente gli si è avvicinato uno in borghese e ha detto: "E allora andiamo a farla, 'sta denuncia". Li hanno portati via entrambi. Il vecchietto è tornato un minuto dopo, il tizio no. Uno della Guardia Nazionale con un mitra ha chiesto gentilmente al vecchietto di mettersi la mascherina. Lui se l'è messa.

Poi per la via (pedonale) è passato tronfio un cellulare, si è fermato di fronte a noi e con fare ospitale ha spalancato le porte. Da dentro si è sentita una voce maschile, grave, che con un'intonazione da speaker radiofonico ci ha informato che stavamo prendendo parte a una manifestazione non autorizzata. Avevo la sensazione che proprio quella voce avesse creato la manifestazione. Prima di quel momento ce ne stavamo semplicemente in silenzio e osservavamo la polizia e le squadre speciali circondarci da ogni parte. Hanno ripetuto questa manfrina per altre due volte. Devo riconoscere che fa effetto. "Sospendete immediatamente ogni azione illegale". Quale? Stare in silenzio per strada? "Altrimenti verranno adottate misure straordinarie". E sono incominciati gli arresti. Io mi sono fiondata dietro l'angolo. Una ragazzina dietro di me si è messa a urlare "Non me! Io sono piccola!".

Sento ancora adesso quel grido nelle orecchie.

Là erano quasi tutti piccoli. E per la maggior parte ragazze. Con occhiali tondi.

Per me è importante non dimenticare che il mio paese non è soltanto la gente sui carri armati, ma anche ragazzine così, con gli occhiali alla Harry Potter.

Da una conversazione con un'amica.

Nina: "Sei un guerriero della luce!"

Io: "Ma quale guerriero? Non vado bene manco per fare il salmerista. Sto ancora tremando."

Nina: "Quando penso che in questa città vivono 600.000 persone e alla manifestazione ce n'erano 30 e noi eravamo lì, io mi sento un guerriero."

Ho appena avuto un altro stress di magnitudo 10. Hanno bussato alla porta e mia figlia piccola si è messa a guaire: "La polizia!!!". E, proprio come alla manifestazione, ho incominciato a tremare. Evidentemente è una reazione istintiva alla nostra forza pubblica. In realtà era la donna delle pulizie. Ero pronta a sbacucchiarla da capo a piedi.

Stamattina la bimba piccola mi si accosta e con la sua vocina dolce mi sussurra all'orecchio:

"Ho capito tutto: putin è un uomo soltanto di fuori, dentro è un diavolo!"

E poi mi chiede: "Mamma, ma anche i tre eroi delle nostre favole li uccideranno? Loro sono a Kiev".

Sono scappata in dacia da amici, a respirare l'odore del bosco, a sincerarmi che le betulle sono ancora in piedi e le nubi fluttuano nel cielo. Abbiamo legato dei nastri verdi ai rami. Ho scritto sulla neve "Gli scoiattoli sono contro la guerra".

Tra le notizie ho letto che in qualche città hanno arrestato una ragazza per aver scritto "No alla guerra" su un cumulo di neve. E nel verbale l'accusa era riportata in maniera assolutamente pazzesca: "Ha gettato discredito sull'esercito della Federazione Russa con l'aver rovinato la coltre di neve".

Sembra che il bosco sia ormai l'unico posto in cui si possano lasciare in sicurezza scritte contro la guerra. Ma no, ci allontaniamo appena dalla "coltre di neve rovinata" che ci raggiunge un contadino col suo cane pastore. Per un attimo mi prende un'ondata di terrore animalesco, mi sembra che voglia liberarlo dal guinzaglio.

"L'avete scritto voi?" Domanda.

“Sono stati gli scoiattoli”, gli dico.

“Non sapevo che gli scoiattoli sapessero scrivere”.

E passa oltre. E per tutta la strada ci chiediamo se all’uscita del bosco ci aspetterà una macchina della polizia. Ci facciamo coraggio a vicenda, canticchiando una buona vecchia canzoncina: “La mia morte viaggia su una macchina nera con la sirena azzurra”.

Alla fine ci siamo fatti così coraggio che abbiamo trovato un altro sentiero. E non potremo mai sapere se ci stesse aspettando una macchina con il lampeggiante. Forse, però, hanno fatto un verbale agli scoiattoli.

In dacia mi sono imbattuta per caso in distici satirici stampati da internet. Mi sono messa a leggerli senza più staccarmene. Erano a tratti buffi, più sovente stupidi, ma io leggevo senza riuscire a fermarmi. Leggevo e pensavo: per la prima volta dal 24 febbraio non sto leggendo notizie di cronaca! Sono già dieci minuti che non leggo notizie, è già mezz’ora che ho smesso di piangere... Dio, come sono grata a questo scrittore satirico per avermi permesso di prendere aria!

E mentre tornavo a casa mi sono messa a comporre distici su quest’esperienza indigeribile, di cui ci stiamo strafogando. Su quello che vedevo in un dato momento e su ciò che “mi sta davanti agli occhi”.

Ecco, un ometto mingherlino e ubriaco alla stazione dei pullman, sputa saliva e pontifica a una donna in silenzio degli “otto anni”. E immediatamente mi viene una poesiola dietro alla quale, come uno scudo, mi riparo da lui e dalla mia rabbia.

La tele guardavo col mio mezzo litro.

Tu dove sei stata per ben otto anni?

Ecco, una vecchietta con le borse strabordanti agita in faccia al proprio accompagnatore un rametto di mimosa avvizzito. Gli sta facendo la paternale per qualcosa, colgo le parole “carne in scatola” e mi prende la solita paura della carestia. Ma il mio cervello butta lì l’ennesima poesiola e io, come su un surf, volo oltre quest’onda.

Che cacchio fai con queste tue mimose?

Comprassi carne in scatola per me!

Ecco, in coda per salire sull'autobus un tamarro senza denti e con la caratteristica tuta a strisce, pure questo ubriaco, pontifica di come "la Russia la farà vedere a tutti". Contemporaneamente leggo l'ennesima notizia del "catalogo delle navi". L'Adidas ha lasciato la Russia.

Ho paura. Ho una grandissima paura che la trappola sia già scattata, non ho fatto in tempo e ora fino alla fine del secolo sono bloccata qui con questi patrioti nucleari e gli scaffali vuoti. Ma una poesiola tiene insieme, come un cerotto, il mondo, scisso in noi e altri, e ho quasi pietà di questo cretino con la tuta.

L'Adidas c'ha chiuso le consegne,
Che sfoggeranno adesso i patrioti?

Ecco, passiamo di fianco a una macchina della polizia. E come d'abitudine tutto in me si tende. Mi ricordo di come stavamo in silenzio alla manifestazione.

Ci siam riuniti e abbiam taciuto.
Con ciò le leggi abbiam violato.

E poliziotti ci avevano chiusi in cerchio e hanno chiamato i rinforzi con le radio, poi sono arrivate le squadre speciali che hanno formato un secondo cerchio... Al solo ricordo la mia mano cerca istintivamente la scatola dei calmanti. Ma la poesiola ha l'effetto dell'esorcismo Riddikulus su un molliccio. E non ho paura, rido.

Ci son ben dieci pacifiste!
Mandateci i rinforzi, svelti!

In questa maniera mi sono tenuta a galla per tutto il giorno. Domani questo trucco probabilmente non funzionerà più. E l'istinto di autoconservazione inventerà un nuovo modo per non impazzire. Per questo lo ringrazio!

Questo periodo ricorda una vecchia barzelletta. Di sera pensi: peggio di così non può proprio andare. E di mattina la vita ti dice tutta felice: può, può! La mia mattinata è cominciata con un post ansiosissimo, in cui

qualcuno diceva che l'11 marzo avrebbero oscurato internet. Nei commenti spiccavano quelli di un sacco di esperti informatici che dicevano con autorevolezza che la cosa è assolutamente fattibile: oscurare tutto in un'ora. Magari non l'11. Ma che differenza fa, se è fattibile? Hanno portato l'esempio del Kazachstan, non appena sono incominciati i disordini, in tutto il paese è sparito internet...

Cammino per strada e vedo una finestra chiusa con dei mattoni. Sempre, quando vedo finestre del genere, penso se vorrei ritrovarmi in quella stanza. E adesso ci sono dentro. Tutti noi ci siamo dentro.

Ieri ho usato dei distici per parare i colpi della realtà, ci provo anche oggi:

E noi gli oscuriamo tutto l'internet,
che pure loro guardino il papino.

Non funziona.

Il mondo si sta sfaldando sulle cuciture, si sta strappando e sta crollando. Ma ti guardi intorno e tutti sono così spensierati. Solo che caricano nei bagagliai scatoloni senza fine. All'inizio erano alimentari, ora è il turno degli elettrodomestici.

Oggi stavo leggendo un filosofo. Sulla responsabilità degli intellettuali per ciò che è successo. Richiama a ricercare i nostri errori, il motivo che ha reso possibile tutto questo.

Mi viene in mente uno scrittore che conosco che diceva: "Perché scrivere che la guerra è brutta? La gente che legge i miei libri lo sa anche senza di me, e quelli che non lo sanno, i miei libri non li leggono. E non leggono proprio".

In che modo abbiamo influito sulla situazione? Qual è la nostra colpa? Di non essere arrivati a coloro che non leggono proprio? Di non aver tentato di fare concorrenza alla televisione? Come avremmo potuto? Guardo di nuovo la coppia che tutta indaffarata sta caricando le scatole nel portabagagli. Un robot da cucina, un phon, un tritacarne... Come faccio ad arrivare a loro? Gridando: "Occhio! Si salvi chi può"?

Temo di trasformarmi nello scemo del villaggio. Anche se a volte mi sembra che sia la soluzione migliore.

Ti instillano da ogni parte la paura che presto succederà qualcosa come negli anni '90 o ancora peggio. Ma io ho deciso di essere pragmatica: mi sono iscritta a un corso di arti marziali. Visto che ci aspettano caos e miseria, bisogna sapersi difendere dallo sciacallaggio.

Ricordo che la padrona dell'appartamento che affittavamo in Abchazija una volta mi ha mostrato dei mattoni sul balcone e mi ha detto che con quei mattoni sua nonna si è difesa dagli sciacalli e che così ha salvato l'appartamento.

Speravo che durante l'allenamento sarei stata meglio. Lo sforzo fisico calma sempre. Ma stavo ancora peggio. Tutte queste flessioni in velocità, le urla, gli incitamenti. Mi sembrava di essere finita in una caserma che puzzava di sudore maschile.

Poi mi è venuto il terrore che tutto il paese si possa trasformare in una caserma. E di tutti noi faranno soldati forti e ubbidienti. E dormiremo su brandine di ferro e faremo le flessioni sui pugni.

In breve, ho abbandonato il corso di arti marziali. Che devo fare? Devo fare incetta di mattoni?

Ho visto la fotografia di una manifestazione a sostegno della guerra. Una folla di uomini con qualche stupido striscione. Visi brutti, cattivi, primitivi. Alzano i pugni in alto e sbraitano. Si vedono i loro denti marci. Guardo la foto e penso: ma davvero questa è la Russia? Con questa Russia io non ho nulla da spartire e ne ho tanta paura. Da questa Russia ti viene voglia di scappare da qualche parte, in Australia o su Marte. Più è lontano, meglio è. E che loro qui continuino a bere la loro vodka e ad amare il loro stalin.

Ma poi ho visto il contraltare perfetto di quella foto terribile. Sono le donne russe in lacrime. Disperse per tutto il mondo, che se ne sono andate e che non sono riuscite ad andarsene, che abbracciano bambini, che sorridono loro tra le lacrime, che cercano di fare qualcosa, di aiutare qualcuno quando ti cadono le braccia.

In questi giorni in mezzo a tanto dolore sento una tale ammirazione, un tale entusiasmo per questa possente forza delle donne. Per una forza che compiangere la distruzione e dall'interno di quella stessa distruzione è pronta a costruire. E io mi sento parte di questa forza. Ed è una cosa incredibile e meravigliosa. Sorelle mie, lontane e vicine, conosciute e

sconosciute, siete bellissime, siamo bellissime, noi siamo la forza della vita che prima o poi sconfiggerà la morte. E vittoria sarà.

Lěša, un musicista, scrive: “Ho la sensazione di essere andato al ristorante dove preparano la merda più buona di tutta la città, arriva il cameriere e fa: ‘Che merda preferisce? Quella degli anni ’90 o quella delle purghe staliniane? Quella della Corea del Nord o quella dell’assedio di Leningrado? Quella della guerra civile o quella della postapocalisse atomica?’

E tu te ne stai seduto, confuso, ché ti vergogni ad ammettere che non hai mai assaggiato niente di tutto ciò, soltanto un piccolo morso di quella degli anni ’90. Ti sei già pentito di esserci andato, ma non puoi filartela, alle porte c’è la ressa”.

Oggi è il primo giorno che sto un po’ meglio. E subito mi vergogno di stare un po’ meglio. È tutto il giorno che cerco di convincermi che se ho smesso di sentire dolore in continuazione, se ho smesso di piangere quando cammino per strada, se riesco a lavorare, non è indifferenza, ma adattamento. E il fatto che la psiche si possa adattare a ogni inferno non è qualcosa di vile, di vergognoso, è condizione per la sopravvivenza.

Grazie al fatto che sto meglio sono riuscita a pensare come investire quei 10.000 rubli guadagnati con il sudore della mia fronte, finché con quei soldi ci si può comprare qualcosa di più di una bottiglia di latte. E ho compiuto un passo senza precedenti per me. Mi sono comprata delle scarpe nuove. Erano dieci anni che non lo facevo, sempre usato e usato. E ora d’un tratto – bum! – ho degli stivaletti nuovi.

Hanno un odore così buono. Ci sto così comoda. E sono felice. E al tempo stesso mi vergogno. Come si può essere felici, quando. Nei miei pensieri allora non dovrei mai più essere felice. Beh. Almeno finché non finirà. E finché non saranno sistemate tutte le conseguenze. Cioè poco prima di mai.

E poi sento di nuovo l’odore degli stivaletti e ritorno felice. Di contrabbando, sottobanco. E subito ricopro tutto con un bel po’ di vergogna, ché la felicità non tracimi. Se no poi i bambini mi chiederanno (o i procuratori al Giudizio Universale): “Che cosa hai fatto? Quando?” E cosa risponderò loro? “Ero felice per i primi stivaletti in dieci anni”?

E come sempre, dopo mi metto a piangere. La vergogna ha messo la sua spunta: ok, tutto normale, piange. Piangere si può.

E piango, piango, piango. Per tutti noi, così improvvisamente e a lungo deturpati da questa sventura, per la felicità che hanno vietata, per l'odore degli stivaletti nuovi, così buono e così a sproposito, così innocente...

Quando la gente sta in silenzio, alle manifestazioni ci vanno pupazzetti di pongo. Oggi in rete ho visto una fotografia, un mostriciattolo di pongo giallo-blu con lo striscione "No alla guerra", che se ne stava a fare un picchetto solitario in qualche rientranza del muro.

Io stessa ne modello di simili per le bambine. Devo mettere loro in mano degli striscioni e sistemarli per la strada. Resisteranno con quegli striscioni più a lungo di me.

Immagino la condanna: "Ha gettato discredito sull'esercito russo con l'aver modellato la plastilina".

Oggi mi hanno definita anello debole e ombra e io per la prima volta in vita mia sono andata dall'astrologo.

Prima della guerra facevo playback-theatre. Un mix sbalorditivo di terapia e arte, costruito sull'empatia e sulle metafore. Il pubblico racconta delle storie e noi le recitiamo immediatamente dopo. Le storie possono essere le più varie, spesso sono tragiche. Devi rimanere assolutamente imperturbabile e al tempo stesso devi essere aperto per recitare queste cose.

Dall'inizio della guerra sono entrata in una condizione di tilt totale: o piango o resto immobile. Recitare è impossibile. E quindi ho smesso di andare alle prove. Ma oggi è venuto un playback-theatre da Mosca. Dopo lo spettacolo hanno voluto fare un piccolo laboratorio. E io ci sono andata. È stato molto strano. Il pubblico raccontava storie ordinarie del tempo di pace. La relazione con il fidanzato, la relazione con il gatto, con la mamma, con l'allenatore...

Mi è addirittura sembrato di essere impazzita, io, e che in realtà non sia successo niente, che continui la solita vita con i soliti problemi.

All'inizio guardavo tutto con gran perplessità. Ma poi c'è stata una scenetta molto divertente. E io sono scoppiata a ridere. E ho capito che era la prima volta dal 24 febbraio che ridevo. Anche se di solito rido un sacco.

Fino a quel momento mi trovavo in uno stato di salvifica ibernazione, ma quel riso ha perforato la corazza protettiva e l'istante dopo stavo già piangendo. Durante lo spettacolo ho preso un calmante, non mi ha aiutato, ho preso una seconda pasticca.

Dopo la performance siamo rimasti tra noi e tutte le nostre attrici empatiche si sono fatte attorno a me dicendo: “Posso abbracciarti?”

“Sembri l'ombra di te stessa”, – mi ha detto una all'orecchio.

“Scrivi delle fiabe”, – mi ha detto un'altra.

“Hai qualcuno LAGGIÙ??”, – mi ha detto una terza.

Ho pianto per tutto il tempo del laboratorio. Sebbene fosse molto allegro. Bisogna essere forti per sostenere gli altri. E io non ci riesco. Congedandosi, le attrici di Mosca hanno detto alle nostre: “Prendetevi cura di Nataša, lei è il vostro anello debole”.

Sentire questa cosa è stato terribile. E comprendere che è la verità. Tutti ce la fanno, ma io no.

Non voglio finire su queste note. Una delle nostre attrici di professione è astrologa. Mentre mi abbracciava, le ho chiesto: “Che cosa dicono le stelle?” – “Oh, niente di buono – ha cercato di schermirsi. – Nel migliore dei casi finirà nel '25. O continuerà fino al '27”.

Beh, almeno vuol dire che non ci sarà nessuna guerra nucleare a breve. Questo mi tranquillizza.

Aprile 2022

Mi ha chiamato Liza, l'insegnante di tedesco. Abbiamo passeggiato attorno alla scuola, nel buio. Chissà perché questa sera i lampioni non funzionavano. Quando i nostri figli saltavano fuori dal buio noi rispondevamo loro con voci allegre, e quando correvano via riprendevamo a piangere. Liza lavora in un'agenzia di traduzioni. Tutti i dipendenti lavorano online, nessuno sa chi lavora da dove. E oggi Liza manda un ordine a un traduttore e quello dà una risposta strana: "Prendo questo ordine, ma se domani non mi sentite, datelo a qualcun altro". Liza si stupisce e lui, come a scusarsi, spiega: "Davanti a casa mia sta bruciando un palazzo, gli scontri sono già nel mio quartiere".

Liza piange nel buio accanto alla scuola e ripete: "Come fermare tutto questo, che fare?"

Prima Liza mi sembrava un angelo. Teneva i contatti con tutti, cercava sempre un compromesso, cercava di comprendere il punto di vista degli altri. Ora dice: "Ho persino tolto il saluto a chi è a favore della guerra. Sono nemici e basta, nessun compromesso".

Il fatto che Liza, l'angelo, abbia tolto il saluto a chi è favorevole alla guerra mi è sembrato comprensibile, ma troppo radicale. Io non voglio rompere i rapporti con nessuno, ho pensato.

Letteralmente un paio d'ore dopo mi è arrivato un commento da un uomo, di cui da ragazza ero innamorata. Mantenevamo delle relazioni amichevoli.

Il commento era molto breve: "Schierarsi contro la guerra è tradire la Patria".

Non ho fatto in tempo nemmeno a leggere fino alla fine.

Un legame di più di vent'anni è andato in pezzi in un secondo. Come un'esplosione. Non stavo prendendo alcuna decisione, non sentivo alcun dubbio. Semplicemente lui aveva smesso di esistere per me. In un istante. Una persona, alla quale sono legati così tanti ricordi buffi e felici, con cui ci siamo dedicati chilometri di versi e abbiamo dormito sulle panchine a Piter.

Un secondo. E non c'era più. À la guerre comme à la guerre.

Mi sono affrettata a bannarlo da tutti i social e cancellare tutti i suoi contatti. Le mani mi tremavano.

Nina è furiosa con me perché rompo i rapporti con la gente. Dice che è la stessa lingua dell'odio che hanno *loro*, mentre il nostro compito è continuare a parlare nella lingua dell'amore. E mai concedersi alla distinzione tra *noi* e *loro*, ché se no "in che cosa siamo diversi da loro?"

Discutendo di questa lingua dell'amore, per la prima volta da quando siamo amiche ci siamo messe a gridare l'una contro l'altra. In piedi, accanto a un mucchio di neve sporca vicino a un supermercato P'jatëročka. "Capisci che fai come putin, quando dividi il mondo in nostri e loro?" – Strilla Nina.

"Sei tu che fai come putin quando mi attacchi perché non mi comporto come vorresti tu!"

Eravamo così infuriate che saremmo state capaci di girarci e allontanarci in direzioni diverse. E seppellire i nostri rapporti in quel mucchio di neve vicino al supermercato.

A quel punto ho sentito una voglia irresistibile di ridere. Mi sbellicavo e non riuscivo a fermarmi. Per poco cadevo in quel mucchio di neve tempestato di cicche.

"Nina, – dico io, rauca, – ma lo vedi che cosa stiamo facendo? Stiamo qui a darci del putin a vicenda!"

"È una cosa estremamente offensiva, tra l'altro", – dice Nina e anche lei scoppia a ridere.

Ridiamo fino alle lacrime. Cerco un fazzoletto in tasca e tiro fuori un nastrino verde e spiegazzato, il simbolo della pace. Ci guardiamo e, mentre non vede nessuno, lo leghiamo alla ringhiera più vicina.

Valja ha cercato i contatti di tutti i suoi conoscenti ucraini e ha scritto loro lettere di giustificazione. Che non sa quale sia esattamente la sua colpa, ma chiede scusa per ciò che sta accadendo.

Un produttore di Kiev, che prima della guerra aveva un sacco di progetti e contatti con la Russia, le ha risposto: "Sei l'unica che in tutto questo tempo mi ha scritto dalla Russia. E io ci contavo molto".

In molte famiglie oggi è in atto un conflitto tra padri e figli. Ma in qualche altra la linea di frattura passa tra marito e moglie. Questo è particolarmente triste quando si tratta di persone anziane che hanno passato tutta la vita insieme.

I genitori di Valja, molto anziani, portano avanti una guerra senza tregua dal 24 febbraio. Suo papà guarda la TV, mentre la mamma legge le notizie della BBC. A volte il papà si scorda di essere dall'altra parte della barricata e cerca di avviare un discorso. Per esempio va in cucina dalla moglie e racconta con tono allegro:

– E i nostri hanno avanzato di due chilometri!

– Dove, hanno avanzato?

– Come, dove?

– Ti sto chiedendo, DOV'È che hanno avanzato? Sul territorio dello Stato indipendente che confina col nostro?

– Devi sempre rovinare tutto!

E una volta la mamma ha deciso di trollare il marito. Va da lui in camera.

– Ho deciso. Andiamo, ci iscriviamo volontari per andare in Donbass. Non abbiamo più nulla da perdere. Cinque milioni a Valja, cinque a Kajtja. Si compreranno un appartamento.

E il papà, tutto serio:

– Sono contento che il buonsenso abbia avuto il sopravvento e tu ci abbia ripensato! Senti, a me, per i miei problemi di salute, non mi prendono. Ma tu vacci, prova. È una buona idea.

Oggi hanno consegnato il buonsenso?

No, sa, è merce sanzionata.

Mark, 11 anni, chiede a suo nonno che sta sempre davanti alla televisione:

– Nonno, chi sono i nazisti?

– Quelli che ritengono il loro popolo migliore degli altri.

– Nonno, e i russi sono i migliori al mondo?

– Certo!

– Nonno, tu sei un nazista?

Racconta Alja:

“Il 25 febbraio mi chiama mia madre e mi fa: ‘Come stai?’

E io per il dolore non riesco nemmeno a parlare.

‘Mamma, rispondo, mi vergogno tanto’.

E lei: ‘Ma come osi vergognarti?! Devi essere fiera!’

Ho riattaccato e da allora non ci siamo più sentite.

Spesso vado nel bosco a urlare, per non prendermela con chi mi sta accanto. Vanja (il figlio, 10 anni) mi asciuga le lacrime e dice: ‘Piangi, piangi pure.’

Vanja ha cominciato a tenere un diario. Ci disegna simboli della pace e delle Z che cancella con una linea. Bisogna conservarlo per la Storia. Se non ce lo requisiscono durante qualche perquisizione”.

Fucilazioni nella regione di Kiev. Hanno passato l'ultimo segno. Ecco, è venuto fuori, il demone del '37 mai scacciato. Hanno preparato zelanti il suo ritorno, mettendo in galera Dmitriev, sciogliendo Memorial. Non gli hanno permesso di portarlo alla luce, di chiamare nero il nero, di compiere tutte quelle operazioni che l'avrebbero reso inerme. E ora ha preso vigore e s'è fatto sufficientemente forte per passare il segno e incarnarsi nelle mani di questi nuovi boia. E questi, ammorbatosi dalla perversione, torneranno a casa. Impuniti e con onore. Ci torneranno da eroi. E incominceranno a fucilare noi. Le porte sono aperte. E nessuno ormai potrà trattenere questo nero muco infernale, che inzacchererà le nostre pianure grigie, bruciando tutto ciò che in quel momento avrà ancora vita. La mia lingua non si vuole piegare a definire tutto questo giustizia. Ma è la logica, il karma, un semplice meccanismo di causa-effetto. Non abbiamo scacciato il demone e quello è tornato di nuovo.

Io dico: il demone è tornato libero.

Mi dicono: preoccupati della tua salute mentale.

Dico: le sue fauci sono nere di sangue.

Mi dicono: questo video è una montatura, quando è finito i cadaveri si sono alzati e sono andati a prendere la paga.

Io dico: non lo si può ricacciare indietro, è uscito fuori, sta venendo qui.

Mi dicono: guarda che bel sole, basta parlare di queste cose, dai, sorridi.

Io dico: è già nella nostra strada.

Mi dicono: ma perché parli di nuovo di queste cose, le parole devono infondere speranza, se non sai parlare di cose buone, meglio che tu taccia.

Io dico: sta entrando in casa nostra.

Mi dicono: se non lo capisci con le buone, ti avevamo avvertito, hai cominciato tu. Stattene seduta e imbavagliata e noi andiamo ad aprire, qualcuno sta bussando, mamma mia, dov'è la porta, chi è...

Alla presentazione del nostro libro di memorie di vecchi operai è intervenuta una donna, la figlia dell'etnografa Nadežda. Nadežda ha raccolto molto materiale sulla storia della fabbrica, tra cui molti canti di allora.

Nadežda non è vissuta abbastanza per vedere il libro.

E sua figlia ci ha fatto sentire un canto sulla fabbrica. Un canto sugli operai manifatturieri. Dopo di che ha detto: "Non so proprio come cantare questa cosa, adesso, ma la mamma amava molto questo canto, è stato l'ultimo che ha cantato in vita, già sul letto di morte, e lo voglio tanto cantare, ma non so, il fatto è che questo è il canto di un popolo meridionale e non so se adesso si può..."

E si mette a cantare in ucraino. Un canto così lento, straziante.

E tutta la sala si asciuga le lacrime.

Poi abbiamo saputo che la sua migliore amica quel giorno aveva ricevuto una lettera in cui le comunicavano che suo figlio era morto, una lettera proprio dal territorio di quel "popolo meridionale", dove quel figlio voleva guadagnare i soldi per comprare un appartamento a sua madre. E li ha guadagnati. Con la tomba. Ovviamente, se glieli daranno.

Ho parlato con Elena Nikolaevna, una psicoterapeuta. Mi ha raccontato che ha due clienti, persone scappate da terapeuti ucraini che li mortificavano di proposito, dicendo loro che "hanno le mani sporche di sangue e non lo potranno lavare via mai più".

Mi è tornato in mente un racconto di una femminista che conosco, che ha una psicoterapeuta di Kiev. Di come quella le dice con voce energica: "Ohi, mi scusi, sta suonando l'allarme antiaereo, ora scendo nella metro e continuiamo la seduta".

Elena Nikolaevna mi ha anche raccontato dei suoi amici nella provincia di Char'kov. Rintanati nel sotterraneo di casa. Dicono che una volta sono arrivati dei russi su un carro armato. È sembrato loro che fossero non dei soldati, ma dei vecchi compagni di scuola, così mingherlini, dicono, con i colli che spuntano fuori dai colletti. Hanno messo dei bidoni con l'acqua potabile accanto alla recinzione. E se ne sono andati.

E un'altra volta è arrivato un carro armato uguale, hanno sparato alla casa di fianco. Tanto per fare, senza nessuna ragione. Per fortuna i proprietari sono all'estero da tempo. E loro pensavano: "Sono gli stessi che ci hanno portato l'acqua? O altri?" E speravano tanto che fossero altri. Perché non è possibile odiare tutti.

Probabilmente poi la Russia negherà tutto questo, come la Turchia nega il genocidio degli armeni.

Lika, un'artista, dice:

"Per tutta la vita ho avuto una repulsione fisica per i racconti di torture ed esecuzioni, e per i video ancora di più. Mi veniva immediatamente la nausea. Ma oggi ho guardato un filmato, in cui dissotterravano dei cadaveri per il riconoscimento e non ho sentito niente. Ho solo pensato: che cosa mi sta succedendo? Dio mio, che mi succede?

Che poi, se da due mesi come prima cosa alla mattina ti butti a leggere notizie...

E poi ho deciso di concedermi di provare gioia. Con un buon tè e i bimbi. E il caldo, quando arriverà, mi darà gioia. FINCHÉ SARÀ POSSIBILE. Finché tutto questo ci sarà ancora, finché non verrà distrutto. Lo voglio per l'ultima volta.

E comunque ho paura delle torture, ho così tanta paura di quello che succederà quando torneranno a casa quelli là, di Buča. Al punto che ogni tanto penso: meglio la guerra atomica, una volta sola e si finisce di soffrire".

Dima, un fotografo, in risposta a un commento di qualche hater dall'Ucraina: "Non so che cosa dirle e come non offenderla con il mio silenzio. Mi perdoni se non posso ordinare la ritirata dell'esercito."

Dima è un regista di Kemerovo. Una persona con degli occhi incredibilmente buoni. Aveva messo in scena la lettura di una pièce per bambini. E durante la discussione diceva, quasi piangendo:

"Adesso ha senso parlare soltanto con i bambini, ho perso la fede nel fatto che si possa spiegare qualcosa agli adulti, se credono che il nero sia bianco, sono impotente, l'arte è impotente. Ma poi l'unica cosa che serve adesso è inondare tutto di amore, inondare tutto di luce..."

Poi abbiamo parlato con lui di tutto questo e lui ha detto:

"Non viaggia sugli autobus con la Z per principio, dico a mio figlio: saliamo sul prossimo, questo è un mezzo di trasporto per le bestie, non per le persone".

"Dima, ma che bestie?, dico io, dov'è il tuo amore? Chi è che vuoi inondare di luce? Solo quelli come noi?"

Tace, mi guarda con i suoi occhi buoni, poi mi abbraccia e pronuncia il sacramentale "abbi cura di te".

Inaspettatamente sono stata in una zona vicina al fronte. A Kursk hanno messo in scena uno spettacolo tratto da un mio vecchio romanzo e mi hanno invitata alla prima. Ho aperto il computer per comprare i biglietti e la prima cosa che ho visto è stata la notizia del bombardamento di un villaggio sul confine, nella regione di Kursk.

"Non si preoccupi – mi dice il regista, appena scendo dal treno – Qui è tutto assolutamente tranquillo. Laggiù, a Belgorod è ben peggio. Da lì al confine ci sono 40 chilometri, da noi ben cento".

Il suo "tutto tranquillo" si presentava così: ovunque mezzi militari con quelle maledette zeta, il rombo continuo di aerei da guerra in cielo, un suono così ributtante, ti si contorcono le budella, e tutto intorno mimetiche: soldati, soldati, soldati.

E quando apri Google Maps per capire dove sei, tra i nomi delle vie a un certo punto compare una scritta: BARE DI ZINCO SU MISURA PER I

VOSTRI FIGLI. Ci clicchi sopra e compare la localizzazione: macellaio. Non c'è nessun macellaio lì vicino, in realtà è un parco.

Il romanzo, dal quale nella Kursk a ridosso del fronte hanno tratto lo spettacolo è stato scritto 15 anni fa. A suo tempo era decisamente tagliente. Il protagonista dà uno schiaffo al presidente e organizza una rivoluzione. Dalla rappresentazione hanno eliminato tutta la politica, hanno lasciato solo l'intreccio amoroso e qualche discorso sulla Russia. Ed evidentemente hanno sbagliato a lasciarli.

Perché non avevo ancora fatto in tempo a ritornare a casa che il regista mi ha scritto che, dopo la prima, lo hanno chiamato dal dipartimento della cultura e che “lo spettacolo è stato ritenuto deleterio”. Gli hanno detto che non si può parlare della Russia con quei toni. Triste, ma prevedibile.

È chiaro che ora si può parlare della Russia solo dai carri armati.

Un po' alla volta sono riuscita a ritornare al mio playback-theatre. Sono di nuovo sufficientemente viva per recitare.

Dal primo giorno di guerra ho temuto fortemente che quando fossi stata in scena, qualcuno avrebbe raccontato qualcosa che non avrei potuto accettare.

Ed è proprio quello che è successo. È salita sul palco una donna, la cui sorella è in Ucraina, proprio adesso, sotto le bombe, e dice: “Non capisco questo suo odio per i russi. Cioè, è chiaro, laggiù le hanno FATTO IL LAVAGGIO DEL CERVELLO CON LA PROPAGANDA, ma io, io qui LA SO, LA VERITÀ, le spiego tutto, le riporto i fatti: i dati del Ministero della Difesa, le parole del presidente, e lei manco vuole ascoltare, ché poi è sempre stata una strana...”

Me ne sto sul palco, la ascolto e i capelli incominciano a rizzarsi.

Come faccio a recitare *questo*?

Il mio primo impulso è stato di alzarmi e andarmene, dire che non avrei potuto restare in quella cosa. Ma non si fa così. Non te ne puoi andare quando ti hanno già raccontato la loro storia.

Per fortuna la forma non richiedeva empatia. Siamo dei commentatori imparziali.

Una forma bellissima, una narrazione nuda, priva di emozioni. Solo un'esposizione di fatti, come se fossi un commentatore imparziale del telegiornale. Anche io avevo capito come raccontare per esprimere i miei sentimenti e, magari, restituire anche qualcosa a quella damina.

“Olja pensava di conoscere la verità. Olja credeva alle proprie fonti di informazione. Olja ha esposto la propria verità. La verità di sua sorella era diversa. Ne è nato un conflitto”.

Questa è la forma che si utilizza per avere ragione delle storie traumatiche dell'attualità più stringente. È ritenuta terapeutica. E davvero, quando ho esposto tutto in maniera così distaccata, con i nudi fatti, mi sono sentita sollevata, mi è passata la rabbia.

Proverò a raccontare della mia Pasqua in modalità Commentatore imparziale.

Nataša va sempre alla messa di Pasqua da quando ha 18 anni. Capita che sia l'unica volta all'anno che va in chiesa. Altre volte ci va ogni domenica. Ma a Pasqua – sempre.

Anche nel 2022 Nataša va alla messa di Pasqua. Nataša è a casa e sta leggendo le notizie, per cui arriva tardi. Arriva quando i fedeli sono già in processione attorno alla chiesa. Nataša si mette in coda. Nataša non fa in tempo a comprare un cero. Nataša per la prima volta è alla processione pasquale senza cero. Ma non le importa. Nataša pensa che sia una cosa simbolica: dentro ha lo stesso buio pesto. Nataša è in processione con tutti gli altri. Nataša si ferma accanto al terrazzino d'ingresso. Nataša osserva i visi della gente e i fuochi dei ceri. Nataša sente “Cristo è risorto”. E insieme agli altri risponde “In verità è risorto”. Queste parole aprono una botola dentro Nataša. Nataša precipita nel dolore. È parecchio che Nataša non permette a se stessa di avvertire dolore con la massima intensità. Per poter vivere. Ma ora Nataša precipita in un pozzo di dolore. Nataša non può più dire “In verità è risorto”. Nataša è scossa da fremiti. Nataša piange. La sua gola si stringe al punto che non riesce più a respirare. Nataša pensa alla sua amata Odessa. Ai giorni felici che vi ha trascorso. Alla piccola Marta che salta sui tappeti elastici. A Katja che legge versi. A Saška che compra cibo per gatti e lo offre a tutti i gatti che incontra. A Sonja che si alza prestissimo la mattina per preparare delle incredibili melanzane al forno in insalata per colazione. Nataša sente “In verità è risorto”. Nataša ricorda il neonato ucciso da un missile caduto su

una casa nella sua amata Odessa. Nataša riporta alla mente l'odore dei neonati. Nataša piange. Nataša ricorda le due bimbe morte a Mariupol' che recitavano Lucy nello spettacolo su Narnia. Nataša non riesce a respirare. Nataša guarda i visi della gente che entra in chiesa. Nataša sente i canoni pasquali. Nataša sta sul terrazzino d'ingresso e piange. Nataša guarda il volto di Cristo, al di sopra delle teste. Nataša dice: "Signore, fa così male!". E lo ripete molte, molte volte. È la prima volta che parla con Lui in questi 59 giorni. Dalla chiesa esce un bambino e guarda perplesso il volto di Nataša inondato di lacrime. Nataša pensa: "Non voglio rovinare loro la festa" e va via. Cammina nell'oscurità. Piange. Dice: "Perché? Per quale motivo? Perché Tu non fermi tutto ciò?" Nataša sente che non starà meglio se incolperà Dio. Nataša pensa al neonato di Odessa. Nel momento in cui è caduto quel missile stava dormendo? O piangeva per le coliche? O succhiava il suo latte? Signore, lo sai che odore hanno? Nataša si interrompe. Nataša sa che non starà meglio a dispensare colpe. "E comunque, perché Tu non li fermi?" Nataša conosce la risposta. Ma quella risposta adesso suona per lei come una presa in giro. "Questo prezzo non è troppo alto per la nostra cacchio di libertà?" Nataša piange. C'è aria di primavera. Le finestre delle case sono illuminate. Nataša è contenta oggi di non dare la colpa a nessuno. A chi in chiesa allunga stonato un "Con la tua morte hai vinto la morte". A chi beve nei cespugli della casa dello studente. E a chi vive la propria vita piccina dietro a quelle confortevoli finestre illuminate. Nataša ritorna a casa. Nataša annota questa storia in modalità Commentatore imparziale. Nataša smette di piangere.

A volte mi stupisco che la vita sembri continuare. Girano i tram. Sulle betulle fioriscono i frutti. Ma poi penso che siano come fiori recisi in un vaso. Per qualche tempo sembrano ancora vivi. Ma in verità non hanno più né radici, né terra, né futuro. Evidentemente gli altri fiori del bouquet non si rendono ancora conto di essere stati recisi.

Maggio 2022

Un caffè vuoto, una sera, tarda e fredda della primavera di guerra, Lika parla della guerra, le sue lacrime cadono nella tazzina con il tè pu'er. Vado al bancone a prendere dei tovaglioli. Sconvolta, ne prendo troppi. Lika mi sorride tra le lacrime e dice:

“Non ho mica intenzione di piangere per tutta la sera”.

Dopo un po' i tovaglioli finiscono, ma ormai non posso più allontanarmi da lei. Stiamo lì sedute e le tazzine di pu'er già freddo non si vedono quasi più sotto quel mucchio di carta stropicciata. Allora il cameriere, senza dire una parola, ci mette sul tavolo un pacco nuovo di tovaglioli.

E io per tutta la sera ripeto a Lika l'unica frase che mi sembra possa consolarla almeno un po': “Un giorno tutto questo finirà”. Con una speranza infantile mi domanda: “Davvero?” – “Certo, non c'è dubbio che finirà”.

Un giorno tutto questo finirà.
Sì, non c'è dubbio, tutto finirà.
Le bombe e i cereali finiranno,
Cerini e carri armati finiranno,
La carne per il tritacarne e dopo
Il cacio per la trappola per topi,
Del palombaro l'aria finirà,
Il tempo ed il denaro finiranno,
Il sale e la pazienza finiranno,
Decolli ed atterraggi finiranno,
Battaglie e munizioni finiranno,
Le libertà e parole finiranno,
E forse noi con loro finiremo,
O forse a rotolarci finiremo
Per il dolore accanto a un muro nero,
Ma tutto questo, certo, finirà.
Un giorno tutto questo finirà.

Oggi ho sognato i festeggiamenti per il giorno della Vittoria: ovunque vie chiuse al traffico, per le strade vuote ogni cento metri posti di blocco

dell'esercito e sparatorie vere. Sembravano fuochi d'artificio, ma piovevano schegge ed era pericoloso davvero. Stavo passando accanto al parco della Pace quando sono scoppiati gli ennesimi "fuochi d'artificio" e un eroico soldato mi ha fatto scudo con il proprio corpo. Lui aveva il giubbotto antiproiettile. E io ero sdraiata sotto di lui sulla strada e strillavo: "Perché? Perché? Perché fate questo?!!!" E lui, tranquillo: "Non gridare, oggi è festa".

Alja: "E io ho sognato di impacchettare aiuti umanitari nel rifugio dell'Azovstal".

Lera: "La notte prima dell'inizio della guerra ho sognato di portare a spasso il cane con il bimbo piccolo, mentre il grande dormiva a casa. E sulla nostra casa si abbatte un missile. E c'è un grande buco fumante. Me ne sto lì e conto i piani (noi siamo al quinto). E continuo a perdere il conto. E ricomincio da capo: primo, secondo..."

Mi ricorderò queste conversazioni. Quando stiamo fermi a lungo a qualche incrocio e non abbiamo la forza di separarci per trovarci nuovamente faccia a faccia con. Attorno a noi la vita pulsa, la gente corre alle proprie faccende, passano le macchine, c'è vento, che soffia via gli ultimi residui di calore, e noi restiamo lì e ogni parola ci affonda sempre di più in una specie di pozzo assoluto e accecante, senza fondo, ci cadiamo dentro come Alice e io non vedo più niente a parte il tuo volto pallido, che sembra sparire anche lui e parliamo, parliamo: "Diciamo così tante cose che finisce che ci mettono dentro", incapaci di recidere quel filo e finalmente di separarci. Nelle nostre parole non c'è un grammo di speranza. Ma per qualche ragione, quando ce le diciamo, respirare diventa possibile.

Artëm, che lavora in ferrovia, è stato mandato ad aiutare i profughi arrivati da Mariupol' a sistemarsi nell'ex colonia estiva dei pionieri. L'hanno avvertito: "Nessun discorso di politica. In mezzo a voi ci sarà gente in borghese che ascolterà quello che direte". I profughi, evidentemente, sono stati avvertiti della stessa cosa. Alla fine non c'è stato proprio nessun dialogo. Tutti stavano in silenzio. Sia i profughi che chi li accoglieva. In silenzio sono usciti dall'autobus, in silenzio li hanno accompagnati in

camerata. E poi una donna si è fermata di fronte ad Artëm, è scoppiata a piangere e ha cominciato a ripetere, guardandolo fisso negli occhi: “Che vita avremo? Che vita avremo?”

E lui stava in silenzio. Non perché gliel’avessero imposto, ma perché non sapeva cosa dire.

Lo immagino come il fotogramma di un film: lei che piange e lui in silenzio.

Il 24 febbraio per ognuno di noi è cominciata la sua perversa sfida personale. Qualcuno aveva un percorso di paura, qualcuno un percorso d’odio, qualcuno un percorso di tradimento, qualcuno un percorso di dolore.

Per la gente “con un’organizzazione (vietata in Russia) mentale sensibile” è di fatto un gioco mortale.

Quando il tuo ricevitore è tarato per captare frequenze estremamente deboli, qualsiasi “ermo colle”, allora un lanciarazzi Grad è davvero too much. E la donna incinta di Mariupol’ è too much. Sono frequenze di una tale intensità da mandare in frantumi il tuo ricevitore.

Ma Orfeo è disceso agli inferi. E si sentiva come noi adesso. Too much. Troppo dolore, troppo odio e paura.

Però è tornato. Quindi è possibile.

E dopo poteva cantare? E qualcuno poteva ascoltare quei canti? Questa è già un’altra questione.

E nemmeno troppo importante.

Il nostro compito è rimanere integri e testimoniare. Vedere e ascoltare tutto, registrare tutto. E al tempo stesso non uscire di testa, non morire di infarto, non, non, non, non, altri milioni di non.

Orfeo però ce l’ha fatta.

Stavo curando una raccolta di versi contro la guerra. Invece che con i soliti tre asterischi mi è venuta l’idea di dividere i testi con otto asterischi:

È ciò che spesso scrivono sugli striscioni. Significa “No alla guerra”.

In Italia hanno chiamato così una raccolta di versi russi contro la guerra.

E da noi per questi asterischi ti mettono dentro, come per le parole. Anche per un foglio bianco su cui non c'è scritto niente, anche per questo.

Ieri ho incontrato Sveta e invece di "Ciao" mi ha detto: "Nataša, leggo i tuoi versi e piango".

E giù a raccontarmi di quanto le faccia male ciò che sta succedendo, e di come non abbia nessuno con cui parlare e di quanto sia bello che io scriva di ciò che sento e che sa che con me si può parlare di questo. E d'un tratto ho capito che questo, probabilmente, è il mio ruolo in questa vicenda: esternare il mio dolore e con ciò aiutare la gente a esternare il proprio. Ultimamente molti mi ringraziano per le poesie e i post su Facebook.

Di nuovo Liza, l'angelo, l'insegnante di tedesco:

"Da bambina non capivo come fosse possibile: c'è la primavera, il sole e in quel momento qualcuno sta morendo. Anche adesso non lo capisco: i denti di leone, le gemme sugli alberi e proprio in questo momento da qualche parte c'è un vero e proprio inferno... Spero davvero nel 9 maggio. A questa data vogliono attaccarci una vittoria. Facciano pure. Si capisce che non ci sarà e non ci può essere nessuna vittoria. Ma che raccontino balle, che la disegnino, la costruiscano a tavolino, che tutti ci credano, tutto quello che vogliono, qualunque bugia, basta che la smettano di ammazzare la gente".

Mi chiama la vecchia bibliotecaria per mettersi d'accordo per una serata di lettura. Ed è tutto come sempre, un discorso di lavoro, e poi all'improvviso: "Anche se non so se abbia qualche senso adesso... e proprio non so come farò quest'anno a sopravvivere al 9 maggio, mi vergogno tanto".

E scoppia a piangere alla cornetta.

Oggi ho finto di scrivere una pièce sui tedeschi antifascisti nella regione di Stalingrado. Poi sono uscita a prendere una boccata d'aria e c'era la prova generale della parata. I ragazzi corrono fuori dalla scuola con la

rete mimetica, risuona la sirena, i ragazzi si infilano velocissimi sotto la rete, risuonano raffiche di mitra. Ero semplicemente impietrita. Hanno ripetuto questa scena più volte. Me ne stavo lì e pensavo: qual è il messaggio di questa messinscena? Che i nostri bambini sanno trasformarsi in gobbe in tre secondi quando sentono l'allarme? Che sono pronti al futuro che stiamo creando per loro?

Per molti anni non sono andata alla parata del 9 maggio. Da quando da giorno della memoria per i caduti ha incominciato a trasformarsi in un "possiamo rifarlo adesso". Ma questa volta per qualche ragione mi è venuta voglia di andarci. Per guardare le facce delle persone, ascoltare i loro discorsi. Per vedere con quali sentimenti assistono a questo military-show, quando proprio ora delle persone stanno morendo in una guerra vera. Era perfettamente plausibile che non sarei stata in grado di parlare con nessuno. Che avrei potuto solo osservarli e piangere. E anche questo sarebbe andato bene. Magari vestirsi pure di nero. Per stemperare con la mia persona quel baccanale.

Alla fine il 9 maggio non sono andata da nessuna parte. Ho incominciato a piangere ancora a casa, quando ho visto dei bambini felici in uniforme andare in piazza tenendo per mano i loro papà mezzi ubriachi.

Ma avevo comunque voglia di fare qualche azione simbolica, quel giorno. Alla fine mi è venuta in mente una cosa strana. Nina ed io siamo andate al vecchio cimitero militare, dove le ho letto la mia pièce su Kurt Reuber, il medico e artista tedesco che ha disegnato "La madonna di Stalingrado". Volevo già scrivere di Kurt 10 anni fa, ma ce l'ho fatta soltanto ora. Il motivo è chiaro. Prima lo comprendevo soltanto con la mente, mentre adesso dall'interno della mia esperienza personale.

I soldati sovietici morti ascoltavano da sottoterra la storia del tedesco pacifista, morto in un campo per i prigionieri di guerra. E in piazza i discendenti di questi soldati gridavano di voler lottare come una volta contro il fascismo.

"Wann wird man je versteh'n?"

Da una lettera di Nina:

“Oggi ero al parco con il passeggino, a un certo punto mi ferma un vecchietto. ‘Che cosa c’è scritto lì?’, mi dice e mostra un albero, sul quale c’è scritto con la vernice ‘No alla guerra’. Ero così contenta, faccio, ‘Oh!’ E lui: ‘Vorrei chiederle, che ne pensa, chi l’ha scritto? Dei nostri, dei russi? O degli ucraini?’ Avevo già incominciato a intuire la situazione e ho detto: ‘Penso, dei russi’. E lui: ‘E io penso, degli ucraini’. E incomincia a dire che la guerra bisognava cominciarla prima, prima che si radicasse il fascismo, laggiù, e che un figlio ha ucciso il padre perché sosteneva i russi... Sono rimasta di sasso. Lo guardo, è senza denti, a momenti cade a pezzi, ma sputa fuori tanta di quella rabbia. Ma tu, penso, tu stesso sei della generazione della guerra, magari tuo padre è morto al fronte, perché fai così?! A questo punto Mitja si è svegliato e io sono scappata via da quel mostro malvagio prima di dire qualcosa di troppo”.

Dopo tutto il chiasso sollevato da Buča adesso si trascinano dietro dei forni crematori portatili per cancellare le tracce.

Non riesco davvero a concepirlo, e quindi mi ci distanzio con l’assurdo. Come un testo di Charms.

“Ivan Ivanyč prese un mitra, andò nel cortile del vicino e uccise Ivan Petrovič. E poi anche sua moglie, la suocera, la gatta e Anna Ivanna, che era andata a trovarli.

‘Ahi-ahi-ahi’, – lo minacciò dalla finestra Pëtr Petrovič.

‘Non ho fatto niente’, – si mise a strillare Ivan Ivanyč.

‘E perché allora sono lì per terra?’ – si interessò Pëtr Petrovič.

‘Hanno fatto tutto da soli’ – urlò arrabbiato Ivan Ivanyč e corse via.

Un minuto dopo trascinò nel cortile un forno e bruciò Ivan Petrovič, sua moglie, la suocera, la gatta e Anna Ivanna, che era andata a trovarli.

‘Ha altre domande?’ – gridò a Pëtr Petrovič.

E, intuito che avrebbe ancora fatto delle domande, gli sparò una raffica. Pëtr Petrovič cadde dalla finestra. Ivan Ivanyč lo infilò nel forno. E poi andò in altri cortili. Con il suo forno. Questa è davvero una gran furbata. Già!”

Quando sono venuta a sapere di Buča, per parecchio tempo non sono riuscita a immaginarmi gli autori come uomini. Mi immaginavo qualcosa di completamente de-umanizzato: demoni, zombi, mostri...

Poi c'è stato il primo processo. Per un siparietto così partecipato e simbolico hanno scelto un imputato davvero poco adatto. Avrebbe dovuto essere un imputato in grado di suscitare odio. Invece era un povero ragazzo degenerato, sul cui viso era stampata tutta la sua breve vita squallida: un villaggio dove bevono tutti, dove picchiano tutti, senza lavoro, senza futuro e l'unico modo per sopravvivere è l'esercito, dove, ugualmente, bevono tutti e picchiano tutti...

Poteva forse scegliere di disobbidire all'ordine? Aveva forse abbastanza forza interiore per opporvisi? Da dove l'avrebbe potuta prendere, poi? Non suscitava né rancore, né la sensazione di un'equa nemesi. Era soltanto l'ennesima vittima di un regime criminale. Come quel vecchietto in bicicletta che ha ucciso, ubbidendo agli ordini.

Voglio davvero vedere il processo a Putin e agli altri artefici del nostro inferno. Ma se alla fine accadrà, ci sarà forse in questo la sensazione di un'equa nemesi? Quanta pena faceva Hussein in tribunale, un vecchio triste e smarrito. Cosa sarà, se ci vedremo l'ennesima vittima delle circostanze?

Ho letto il diario di un medico di guerra della Repubblica Popolare di Doneck. Lei è proprio di Doneck, odia gli ucraini, sostiene l'"operazione speciale". Ma tra i meandri dell'ideologia si fa strada la vita vera. Un documento umano di una forza sconvolgente.

"Teri alla ricetrasmittente mi hanno detto: fai rapporto sulle *decescite*. Non sulle perdite, ma sulle *decescite*, e stavano parlando di persone... Abbiamo fatto amicizia con Sirota. È un bambinone e un killer professionista... Dallo scantinato si sentiva puzza di cadavere. Un soldato ha detto che qualcuno ci è morto, ma che la gente continua a viverci. Ogni giorno scende giù e cerca di convincerli ad andarsene. Loro rifiutano e domandano sempre la stessa cosa: quanti ne abbiamo oggi? Lui risponde. E qui termina la loro conversazione..."

Dal racconto di un soldato di professione, prima mandato in Ucraina, ma che poi ha rifiutato di combattere e se n'è andato: "Mentre stavamo per arrivare in un villaggio ci è corso incontro un uomo con una frusta e ha cominciato a fustigare la colonna di soldati ed è quasi salito sul mezzo. Aveva gli occhi umidi di lacrime".

Un giornalista: "Si sente il protagonista di qualche film, in questo periodo?" Il poeta Lev Rubiņštejn: "Mi sento il neonato del passeggiino che scivola giù dalla scalinata di Odessa nella *Corazžata Potëmkin*. Anche io.

Julja mi ha raccontato di una sua collega di Mariupol', una curatrice di progetti culturali e sociali. È riuscita ad andarsene proprio all'inizio dell'inferno, e poi era tutta preoccupata per un sacco di patate che aveva lasciato sul balcone, e dall'estero cercava di farlo avere a qualcuno, per salvarlo dalla morte per fame.

Il loro ufficio è rimasto in piedi per miracolo durante i bombardamenti. E dopo la presa di Mariupol' ci si sono installati i soldati russi. Tra i vari progetti, l'organizzazione ne aveva uno per gli adolescenti LGBT e sui muri sono rimasti dei poster a tema. Che scoperta ghiotta per i russi!

E dunque, sul Primo canale hanno mandato un servizio di 5 minuti (!) (normalmente un servizio del telegiornale dura un minuto, un minuto e mezzo), in cui raccontavano che nella Mariupol' "liberata" avevano stannato un nido di corruttori di minorenni. Per l'ennesima volta hanno ricordato al popolo per che cosa stiamo combattendo.

Inoltre, per tutti quei cinque minuti hanno mostrato sempre le stesse tre inquadrature con la bandiera arcobaleno sul muro, una in primo piano, una in campo medio, una in campo lungo. E che cosa avrebbero potuto far vedere d'altro? Le rovine di Mariupol', liberata dai corruttori? I cadaveri dei ragazzini, dei quali nessuno saprà mai più se fossero LGBT o avessero valori tradizionali?..

Ormai mi sembra di avere una seconda vista. Mi guardo intorno e accanto a ciò che vedo ora, vedo le stesse cose dopo un bombardamento.

Come Mariupol'. Questa scena si sovrappone a tutto ciò che vedo. E tutto diventa tanto bello, anche questi palazzi di cinque piani che non ho mai sopportato. Vedo la loro fragilità. La fragilità della vita umana. Di tutto ciò che facciamo e riteniamo saldo. La fragilità e la bellezza delle cose più comuni. C'è tanto amore ora, per quanto sembri strano. Effetto del *memento mori*... Alla stessa maniera ho cominciato a guardare agli uomini per strada. Ecco, uno passa, ancora normale, sano, ma io già lo immagino in divisa, in una trincea, coperto di sangue e fango. Non più sano.

Ho sognato che nella casa di fronte un appartamento salta improvvisamente in aria, in un attimo, come un'esplosione, ma senza rumore. Davanti ai miei occhi si propaga il fuoco, e avvolge tutti e nove i piani del palazzo. Una donna con un bambino in braccio sta accanto all'androne, le è andata bene, stava uscendo proprio in quel momento, ma chi era nel palazzo è morto subito. Dovrebbe correre via dal palazzo in fiamme, ma sta lì. Evidentemente è sotto shock. Un passante la spinge per la schiena, la allontana come una mucca.

Osservo tutto questo dal balcone e mi accorgo di provare una strana sensazione: nonostante tutto in casa nostra non è cambiato niente. Oltre i vetri c'è l'apocalisse e qui è come se la vita di sempre continuasse. Ci si può sedere a tavola, mettersi a letto. Come se non fosse cambiato nulla.

Ieri Lika mi ha fatto leggere le lettere del figliastro novantenne del poeta Vvedenskij, che vive a Char'kov.

“I miei figli e i miei nipoti hanno paura dei bombardamenti, ma noi no, noi siamo sopravvissuti ai tedeschi. I volontari ci portano dei pacchi di pasta. Mia nipote con i figli è scappata terrorizzata in Olanda e poco dopo un missile ha colpito casa sua, sono bruciate tutte le sue cose e i libri di Vvedenskij. La pasta che ci danno non tiene la cottura”.

Ricorda i diari di Bunin: “I tedeschi hanno preso Char'kov. Le ragazze portano gonne corte”.

Solo che qui invece delle ragazze, il ritornello è la pasta.

Poi, nei diari la guerra scompare del tutto, rimangono solo il dolore e la morte dell'amata moglie. Lui che piange su di lei, che sta morendo, e lei che gli dice “non fare così, non fare così”.

Oleg, un autore di teatro, scrive da Char'kov: "Durante i bombardamenti, il cibo ai gatti randagi lo consegnano con macchinine radiocomandate. In un primo momento i gatti sono scioccati, ma poi tutto ok. E mangiano".

Ora, quando si parla della guerra, molti usano un eufemismo: "Alla luce degli ultimi avvenimenti".

Oggi l'ho sentito di nuovo e ho pensato più volte che un giorno scriverò un libro (o una pièce, o un dramma dell'assurdo) su questo, lo chiamerò *Alla luce degli ultimi avvenimenti*, anche se sarebbe più logico chiamarlo *Nelle tenebre*.

Giugno 2022

Maria viene da Mariupol'. Ha sei anni. Sta in piedi di fronte a me, scalza sull'erba soffice e cerca in tutti i modi di suonare il flauto. Il sole della sera indora i suoi folti capelli, raccolti con cura in una treccia, così che sembra che attorno alla sua testa ci sia un piccolo, accurato alone. Il fatto che stia in piedi di fronte a me e suoni il flauto è un vero miracolo. E anche che la sua famiglia sia con lei è un miracolo. I suoi genitori sono salvi perché in città avevano chiuso il gas. E sono andati in cortile per cucinare su un falò. In quel momento il loro appartamento è stato "beccato". Il fatto che Maša e sua nonna siano rimaste vive è un secondo miracolo. Erano in casa, ma quando hanno incominciato a cadere le bombe sono riuscite a scappare nell'androne. Che cosa abbiano vissuto i suoi genitori tra il momento in cui hanno visto distruggere l'appartamento e il momento in cui hanno ritrovato Maša con la nonna ferita è difficile da immaginare. Ne raccontano senza emozione.

L'emozione compare soltanto quando incominciano a parlare del fatto che i russi li hanno "salvati e liberati". Non riesco a capire che tipo di emozione sia. È però molto forte. Sembra che al minimo accenno di obiezione la persona vada in pezzi, lì, di fronte a te. Per cui non faccio obiezioni. E che salvati sia.

La famiglia di Maša vive a casa di una mia amica. Non escono quasi mai dalle loro stanze. E non si separano mai da Maša. Ci abbiamo messo parecchio a convincerli di far giocare Maša in giardino con le mie figlie. Acconsentono poco convinti.

Guardo i bambini giocare. Con risa forti e stridule si dondolano sull'amaca, buttano giù l'erba con le piante dei piedi scalzi che risplendono al sole. Maša sembra diversa dagli altri bambini.

Mi viene voglia di fermare quest'attimo. Prendo il telefono. Tutti continuano e ridere forte e a fare le loro cose senza rivolgermi nessuna attenzione. Ma Maša all'improvviso si blocca e si volta. Capisco che è spensierata soltanto in apparenza. Gioca e ride, ma ha dei localizzatori invisibili e ipersensibili che le ruotano attorno alla testa e che captano ogni potenziale pericolo.

Sorrido a Maša e con un gesto le chiedo se posso farle una foto. Fa di sì con la testa, mi corre incontro e si mette a suonare il flauto.

Ho appena sentito dei bambini giocare alla guerra, non ai nazisti, ma agli ucraini.

Un campeggio sulla riva di un lago. A qualche metro dalla nostra tenda un papà gioca alla guerra con i figli. I bambini sono piccolissimi, un paio d'anni, un bimbo e una bimba, non riescono a capire il senso del gioco, si distraggono di continuo, afferrano le pistole di plastica dal lato sbagliato. In compenso il papà è dentro al gioco al 200 per cento. Non ho mai visto adulti giocare così. “A terra, sparano, nasconditi qui”, grida, buttando i bambini dietro una macchina. “Stai qui tranquillo, se no ti beccano!” E grida tutto questo con un tale trasporto e una tale furia che fa male sentirlo. Come se fosse una guerra vera.

Vado alla riva a prendere il libro che ho dimenticato e tutta la compagnia mi salta addosso da dietro i cespugli. Il bimbo mi punta addosso la pistola poco convinto, osservando il papà. D'istinto sollevo le braccia, con il libro. “No – dice il papà con voce roca – sono civili. Noi non uccidiamo i civili”. “Ma dai? – Vorrei dire io. – E allora non siete soldati russi?”. Ma fisso i suoi occhi completamente folli. E non dico niente. Istinto animale. In una frazione di secondo capisco che mi potrebbe uccidere davvero se mi avvertisse come diversa da lui.

Sono stata a una lezione sul dolore vietato. C'erano molti esempi tratti da questa guerra, di come la gente non riesca a esternare le proprie emozioni. E di colpo ho capito di essere stata assolutamente libera di avvertire dolore. Camminavo per strada con gli occhi pieni di lacrime, piangevo durante le lezioni e alle conferenze. Ed era un punto di libertà assoluta. Mentre la libertà all'esterno veniva limitata sempre più. Ero libera di sentire le emozioni che sentivo. E sapevo che nessuno, nessuna Guardia Nazionale avrebbe potuto costringermi a essere felice mentre stavo male, e nessuna legge sulle fake news avrebbe potuto costringermi a nascondere quello che sentivo. D'improvviso, inaspettatamente, ho capito una cosa strana. Ero assolutamente libera in uno spazio di non libertà assoluta.

Ci sono sempre più proiezioni clandestine, spettacoli, film. È quando ti mandano un messaggio personale un'ora prima dell'inizio, con l'indirizzo dove si terranno, e poi ti pregano di non raccontare a nessuno dove sei stata.

Nina ed io siamo andate a Mosca a uno spettacolo clandestino contro la guerra che ha messo in scena Saša, un regista che conosciamo. Era uno spettacolo di story-telling. Il pubblico si raduna, si siede in cerchio e Saša semplicemente racconta la vita di suo padre. Ha scritto questo spettacolo un anno fa, per l'anniversario della sua morte. Ma adesso ha acquisito un'attualità tutta nuova e Saša lo mette spesso in scena.

Saša chiama la vita di suo padre "agiografia". E davvero è molto semplice e schematica come un'agiografia, ed è costituita da blocchi altrettanto semplici e riconoscibili: il villaggio, le sbronze, la povertà, la disoccupazione, la violenza quotidiana sullo sfondo e l'immoralità. Poi la via d'uscita del servizio militare volontario in Cecenia, che promette di essere ben pagato. E quell'uomo va ad ammazzare. Un normale uomo medio. Non uno crudele. E poi il prevedibile finale: il ritorno, l'alcolismo, la brutta morte durante una sbronza. Al posto dei gran soldi promessi, lo stato gli ha sputato in faccia. Mille rubli o qualcosa del genere. Ci ha comprato caramelle e chewing gum per Saša. "Papà, quante persone hai ucciso?" "Non le ho contate".

Quelli che vanno adesso ad ammazzare non sono per nulla diversi.

Saša, il regista dello spettacolo-documentario sul padre militare a contratto:

"Il dostoevskismo mi è venuto a noia, ho davvero voglia di aiutare la gente, di unire, di dare una speranza, soprattutto durante la guerra, di non raccontare balle che non c'è la guerra, di raccontare a che cosa di solito portano, queste guerre, ma al tempo stesso di non mollare come umore, di conservare il buon senso e non buttarmi giù, ecco, probabilmente era questo che volevo fare, ci sono tante cose cattive, ce le dispensano gratis ogni giorno".

Una spettatrice durante la discussione: "Non so come esprimere i miei sentimenti senza violare la legge".

Mi piacciono davvero molto le piéce di Nadja M. Credo che sia un genio. Nadja ed io ci siamo conosciute al festival teatrale di Kemerovo. Ero curiosa di scoprire che cosa ci fosse in una persona che scrive piéce del genere. Ma Nadja stava sempre zitta, rispondeva a tutte le domande a monosillabi. L'ultima sera al banchetto Nadja si è ubriacata terribilmente e si è fatta incredibilmente loquace. Siamo andate a fare una passeggiata per la Kemerovo notturna e lei parlava, parlava, parlava, parlava. Io ascoltavo. Andava tutto bene, finché Nadja non ha attaccato con la politica. “Voi siete tutti così intelligenti, così, cazzo, liberali, ma io, sono una cazzo di patriota”. E roba del genere, nella maniera più squallida, dove il patriottismo non è l'amore per la patria, ma l'amore per il potere e l'accettazione cieca di tutte le sue azioni, compresa la guerra.

Non so perché ho addirittura avanzato delle obiezioni. Persino senza usare parolacce. È che mi piacciono molto le piéce di Nadja e non ero pronta a metterci una pietra sopra così in fretta. Ma a quel punto Nadja ha chiamato gli ucraini con lo spregiativo “Ukry”. E questa parola l'ha fatta scomparire ai miei occhi. In un attimo, come uno sparo in testa.

C'era uno scrittore di teatro geniale e non c'è più. È rimasta la “cazzo di patriota”.

Non so perché, ma sono convinta che non scriverà più niente. Niente di geniale, per lo meno.

A Mariupol' sono comparsi dei cellulari della polizia con schermi sulle fiancate da cui trasmettono le notizie della TV russa. Il posto più consono per le notizie della TV russa.

Luglio 2022

Un ricordo indelebile, per me è il tramonto nel cielo estivo sopra Mosca. Sono ritornata dal bosco, dove sono stata una settimana senza notizie. E vedo che ha avuto luogo l'ennesimo orrore, questa volta a Elenovka.

È tutto il giorno che ci penso e ci ripenso e mi dico: devo leggere che cosa succede. Ma in tutto il giorno non sono riuscita a trovare il coraggio. I bambini lanciano gli aquiloni nel parco di Kolomenskoe, noi beviamo tè sotto i ciliegi come dei personaggi di Čechov, passeggiamo sul lungofiume. Così tanta semplice felicità estiva.

E verso sera vado a fare la spesa, osservo le nubi dorate al tramonto tra i palazzi e penso di nuovo: devo leggere la notizia. E finalmente in quel momento ammetto in tutta onestà che non lo voglio fare. Non voglio leggere niente, non voglio liberare l'ennesimo orrore senza via d'uscita in questa rassereneante esistenza estiva. Osservo il cielo e ovviamente mi sento una traditrice. Il giorno dopo alla fine ho letto. Proprio mentre mi stavo alzando in cielo. In aereo. Ogni volta che volo mi congedo dalla vita. E a questo punto ho pensato che alla fine avrei dovuto sapere la verità, a che serve avere cura di sé? E l'ho saputa. E poi ci hanno chiesto di spegnere i telefoni.

Qui in vacanza la nostra tensione è particolarmente evidente. A ogni rumore forte un "cos'è stato? Un'esplosione?" Al fumo nero di un incendio sopra il paesino vicino un "cosa sono, bombe?"

Ho la sensazione che la guerra sia in noi soltanto, tutti gli altri sono tranquilli e rilassati, le ragazze si pavoneggiano con i top con putin. Da sputare e voltarsi dall'altra parte.

Un negozio di souvenir in una via turistica. La commessa è una ragazza senza età e pare non avere nemmeno un viso, sta seduta in abiti musulmani dietro al bancone e fissa il vuoto. Ha un viso di pietra, terribile. Nel negozio sono appese magliette con la lettera Z e la scritta "Persone gentili", come chiamavano i soldati russi in Crimea nel 2014. Questo viso senza vita, stretto in quel tessuto nero e queste lettere per me sono probabilmente i due simboli peggiori raccolti in un solo posto.

Neždana ha trascorso tre mesi con la famiglia in Georgia. Sono scappati i primi giorni di guerra, quando correvano voci di una mobilitazione generale. Ora sono tornati in Russia per ricevere il visto e andare in Europa. Neždana racconta che in Georgia su tutti i muri sono affissi volantini e manifesti con le informazioni e le fotografie dei crimini di guerra della Russia. Rimango sorpresa: ma perché? In Georgia si rifugia chi sa tutto comunque, è per questo che ci si rifugia. “Non proprio, – mi dice Neždana, – oggi ci vanno molti russi in vacanza e per loro è una scoperta”. Neždana è molto stupita che qui da noi non sia cambiato nulla. Solo i prezzi sono aumentati. Ma per il resto è come se non succedesse niente. La gente sta al caffè, va in giro sui monopattini elettrici... Solo qualche Z qua e là.

Il cambiamento più evidente è avvenuto nella mamma di Neždana. Un'ascoltatrice di vecchia data di Echo Moskvj. Quando hanno chiuso la sua radio preferita non è riuscita a imparare a usare Telegram (i figli erano già andati via) e si è messa a guardare la televisione. Sono passati tre mesi e sua mamma dice che “non è tutto così bianco o nero”. E non vuole fare il passaporto, sebbene la figlia e la nipotina vadano in Europa. E ai racconti su Buča e altre cose del genere dice: “Non è mai successo”.

Neždana ed io abbiamo lavorato insieme a un progetto, scrivevamo le biografie degli sportivi per il museo della più vecchia società sportiva del paese. Il progetto non era in alcuna maniera legato alla politica, i soldi non erano statali. Ma un bel giorno alla direzione del progetto venne in testa un'idea “illuminata”: verificare l'irrepressibilità politica di tutti i dipendenti. Cercando nei loro social network e le loro firme sulle petizioni. Mi fanno ridere soprattutto le petizioni. Me li sono immaginata a cercare i nostri cognomi tra milioni di firme.

Neždana lavorava in una casa di carità insieme a Njuta F-r, la fondatrice del primo hospice in Russia. Qualche tempo fa Njuta è stata chiamata negli ospedali da campo e le hanno chiesto: che cosa possiamo fare di loro? La maggior parte non ritornerà mai alla vita normale, non potrà vivere in una casa e il nostro sistema sanitario semplicemente non prevede questa casistica. Deve essere, dice Njuta, una via di mezzo tra un

hospice e un ricovero psico-neurologico, perché queste persone sono menomate nel fisico e nella mente. Ma non esiste niente del genere. E chiaramente ci sarebbe bisogno che qualcuno creasse dal nulla questa struttura, come un tempo Njuta e sua madre hanno creato l'istituzione degli hospice. E lo stato soldi per questa cosa, ovviamente, non ne ha. Tutto viene speso per i missili.

Alla fine questi ragazzi, che sono stati gettati nelle fauci di una guerra infernale e insensata, che sono diventati assassini e seminatori di morte per una chimera ideologica, ma nella maggior parte per soldi, adesso non servono più a nessuno. È ovvio. Stanno in ospedali da campo sovraffollati e ci marciscono. Njuta è tornata depressa da far paura.

Un'altra galassia di dolore della quale non parla nessuno. E che è proprio qui, parallela alla nostra.

Quest'estate, come ogni altra estate, la mia città, come ogni altra città del mio paese, si riempie dei rombi dei motori. Uccidono degli alberi oppure uccidono l'erba. Perché attorno restino ancora meno cose vive, ancora meno ossigeno. I ceppi aumentano ovunque. Qualche cosa che avrebbe potuto essere viva e utile ancora a lungo, viene sistematicamente e metodicamente trasformata in cosa morta. Il mio paese è una fabbrica per la produzione di morte, il leader mondiale.

Quest'estate non sento quasi dolore per l'assassinio della vegetazione, tutto è offuscato da un altro dolore, cento volte più forte. Quando, al solito, tutto dentro di me si contrae al suono dell'ennesima sega elettrica, penso: "Che cosa posso aspettarmi da loro, se anche la gente la segano e la falciano così?". Intere foreste di persone, campi di persone.

I rami tagliati, carichi di foglie verdi, cadono pesanti sulla terra. Un secondo fa ancora vivi.

Quando ci spaventavano con la ferinità del futuro pensavo che si sarebbe trattato di qualcosa come negli anni della fame, in cui la gente si sarebbe strappata gli uni gli altri una porzione di pane nell'androne di casa.

Ma la ferinità è incominciata ben prima della fame e delle sfide vere. Inoltre, pensavo che sarebbe successo a *loro*, agli ipnotizzati del televisore che mettono le divise militari ai bambini e vogliono "rifarlo adesso". Ma è successo in primo luogo ai miei. È un'immensa erosione di quei valori

fondamentali che ci hanno resi diversi, brutti anatroccoli nella fattoria degli animali.

Per esempio Daša, una cristiana che si consola inventando torture per Putin. E sono immagini terribili e per nulla cristiane. Legarlo a una colonna infame sulla Piazza Rossa, affinché chiunque possa avvicinarsi e sputare.

O Julja, per la quale il valore fondamentale è sempre stato il dialogo, ponti gettati tra strati diversi della società. Oggi Julja dice con rabbia di non voler avere nulla a che fare con queste persone. Proprio con quelle persone alla cui inclusione nei nostri valori si è dedicata negli ultimi dieci anni.

Non ho mai avuto dei valori assoluti, una fede di base in qualche cosa di positivo e ho sempre invidiato chi ce li aveva. Daša, una persona che ha perso la fede, Julja, una persona che non crede più nella possibilità di un dialogo.

Mi fa amarezza dare il benvenuto in questo deserto ai miei amici. So bene quanto faccia freddo qui.

Ho sognato la fine del mondo. Tutto il mondo era stato ricoperto da una polvere grigia. Soltanto i robot continuavano a inviare spam pubblicitario. E i telefoni continuavano a trillare sotto la polvere per un po'. E poi si scaricavano e il silenzio si faceva assoluto.

Agosto 2022

Sono stata alla commissione per la patente, mi hanno rilasciato un certificato che non sono pazza. In coda davanti me, all'ospedale psichiatrico, era seduto un uomo con degli occhi completamente folli, che si contraeva a ogni suono. Lo guardavo e pensavo che se fossi stata al posto dei dottori non gli avrei rilasciato un certificato di salute mentale. Si alzava, si sedeva, si alzava di nuovo, si sedeva su un'altra sedia, faceva cadere la carta d'identità, faceva cadere i documenti, faceva cadere la penna con la quale compilava il questionario...

Siamo entrati insieme nello studio, visto che i due dottori ricevevano contemporaneamente. E, rispondendo alle domande standard sugli incubi notturni e sugli stati ossessivi, origliavo quello che diceva al dottore che lo stava visitando.

Ho sentito che è di Mariupol'.

A un tratto si è messo a raccontare che, nell'ex colonia estiva per pionieri dove vivono, sono sempre tutti ubriachi. Beve anche chi prima non beveva. Poi, evidentemente, ha avuto paura che non gli rilasciassero il certificato. "Io no, io non bevo". E ha fatto cadere la carta d'identità un'altra volta. Una carta d'identità russa appena emessa, senza nemmeno una grinza.

Maša di Petrozavodsk è scappata in Finlandia dalla guerra. Il suo racconto: "Questo fine settimana facevo volontariato alla distribuzione aiuti. All'inizio me ne stavo in disparte, chissà cosa avrebbero pensato di me. Poi però ci ho preso gusto e mi sentivo benissimo e, cosa più importante, utile. Un uomo di Cherson, raccontando come sono arrivati in Finlandia, si è fermato di botto, mi ha guardato e ha detto: "Scusi, non so cosa pensa del suo paese, forse non le fa piacere?"

Mi ha semplicemente sconvolto: ha addirittura pensato a ciò che sentivo io!"

Nina ed io stiamo andando a un festival in un bosco, al quale siamo state invitate, vicino a un fiume dal nome buffo: Petuch, Gallo. Cammino sul ciglio della stradina di campagna con la chitarra dietro alla schiena, i piedi

fino alla caviglia affondano nell'erba soffice, il tramonto dalla luce delicata e dorata si è disteso sopra il prato: praticamente un idillio.

Mi fermo vicino al ponte per fotografare il buffo nome di quel fiume e, mentre imposto la fotocamera, un mezzo militare entra sobbalzando nell'inquadratura...

È un quadretto della nostra vita di oggi. L'immagine, cacchio, della patria. Dovunque guardi, per quanto ti sforzi di vederci qualche cosa di diverso, nella tua foto entrerà sempre un pesante mezzo militare con i fari accesi.

Che cosa facciamo quando partecipiamo a letture pubbliche da qualche parte mentre c'è la guerra? Sosteniamo l'illusione di una vita normale, dove trovano ancora posto versi e canzoni? Cioè, in definitiva, sosteniamo il male? Perché è il male che vuole farci vivere come se non stesse succedendo niente.

Oppure, al contrario, ci opponiamo al male? Per esempio permettendo alla gente di riprendere fiato, di tirarsi fuori per quell'ora e mezza dalla depressione (ho ricevuto commenti del genere), di ricordare che nella vita non ci sono solo le notizie terribili, che essa è più ampia e capiente di quest'incubo senza fine, e quindi che c'è una speranza, che in fin dei conti quell'incubo non è per sempre.

Alla domanda "che cosa fare?", le persone sagge rispondono di continuare a fare quello che si faceva prima. E con ciò si resiste al male, con il fatto di non farsi spezzare, di prendersi cura di sé. Perché il male avrà ragione di me non soltanto se incomincerò a sostenerlo, ma anche se mi spezzerò sotto il suo peso, se sparirò.

Leggo notizie in cui c'è solo morte, morte, morte e poi vado dalla gente a leggere i miei versi scritti prima di quest'incubo, versi in cui c'è vita, vita, vita. E io non so se questo sia al servizio del male o del bene. Ma se il mio scopo è non farmi spezzare, allora scelgo di credere che sia al servizio del bene.

Julja ha ricevuto un'informativa del dipartimento comunale per l'attività delle ONG. "Siete pregati di mettere al corrente i vostri collaboratori...". E continuava con ~~il listino prezzi della carne da cannone~~ lo stipendio dei soldati volontari.

Julja ha risposto: “Chiedo di specificare di che cosa esattamente io debba mettere al corrente i miei collaboratori. Del fatto che tutti i valori in nome dei quali hanno lavorato sono stati cancellati? Che le loro anime e le loro vite non valgono più nulla e lo stato vuole infilarli in una fornace?”

Ovviamente non le hanno risposto.

E io ho pensato quanto è messo male l'esercito se arruolano i volontari tra le ONG.

Ljuba, una giornalista, all'inizio della guerra ha fatto un picchetto solitario. L'hanno presa, multata, ma questo è ancora niente. Poi hanno incominciato a telefonarle, a minacciare di uccidere i suoi figli (la bimba ha un anno, il bimbo tre). Ljuba e suo marito hanno comprato il primo pacchetto vacanze che hanno trovato (per l'Egitto) e da lì sono volati a Berlino.

Ljuba si è rivolta a un suo vecchio conoscente, che una volta collaborava con il nostro sindaco dell'opposizione. Il sindaco l'hanno arrestato da tempo e il suo collaboratore è scappato e ha ottenuto l'asilo politico. In un attimo ha trovato a Ljuba un appartamento nel centro di Berlino e un lavoro nella sua agenzia di stampa. Tutto sembrava essersi risolto per il meglio.

Il primo giorno di lavoro però le danno un compito, poi un altro e Ljuba sente che sta succedendo qualcosa di strano. E scopre che quella è un'agenzia di fake news per intasare lo spazio dell'informazione occidentale.

Niente male... Essere socio di una persona onesta, sfuggire all'arresto, ricevere l'asilo politico e poi fare cose così...

Ljuba ha immediatamente rinunciato all'appartamento e al lavoro. Si sono ritrovati per strada con due bambini piccoli. Si preparavano già a passare la notte al parco su una panchina.

A quel punto suo marito si è messo semplicemente a chiacchierare con una donna sulla panchina di fianco e le ha raccontato tutto. E poi è successo come nelle favole. Si è scoperto che la donna era ~~una fata~~ la padrona di una casa signorile, ha assunto il marito di Ljuba come elettricista e portiere, gli ha dato un appartamento di servizio al piano terra. E così non hanno dovuto passare la notte al parco.

Settembre 2022

Nastja raccontava che alcune persone si sono rivolte al loro playback-theatre con la richiesta di mettere in scena una performance per i soldati tornati dal fronte. Solo che non i soldati avrebbero raccontato le proprie storie, ma in sala ci sarebbero state delle persone istruite all'uopo. E avrebbero raccontato tutto come si deve.

Il teatro di Nastja si è rifiutato. Ma a Mosca ci sono molti playback-theatre. Qualcuno potrebbe aver accettato.

Juna raccontava di un suo caro amico, un playbaker ucraino, con il quale avevano un sacco di progetti in comune. Quando è incominciata la guerra, lui ha interrotto i contatti con Juna. Lei ha cominciato a scrivergli, dai non è il caso, non distruggiamo quello che c'è tra di noi. Lui ha risposto che avrebbe potuto farla rientrare nella sua vita soltanto nel caso in cui lei avesse "rinnegato la Russia". Juna ha detto di odiare il governo della Federazione Russa, la gente che ha scatenato la guerra, la gente che compie queste barbarie, ma che non può odiare la lingua russa, sua madre e suo padre, il luogo dove è nata...

"E se fosse stata l'Ucraina ad essere lo stato aggressore, tu avresti forse smesso di essere ucraino?"

Lui non ha risposto. Da allora non si sono più sentiti.

Eravamo in un caffè con Marie, una fotografa francese. Ho letto la notizia che Putin avrebbe dichiarato la mobilitazione. Alzo gli occhi dal telefono e inorridisco a vedere la solita vita confortevole. Dico a Marie: bisogna fotografare queste persone che bevono tranquille il proprio caffè e scrivere: "È stata dichiarata la mobilitazione". Lei ha scattato.

Poi siamo uscite per strada. Un uomo spinge un passeggino e grida al telefono: "Ma che esperienza e esperienza?, prenderanno tutti senza distinzione!"

Asja ed io siamo andate alla manifestazione contro la mobilitazione. Sera, buio, sono accesi dei fiocchi lampioni verdognoli, come se splendessero

attraverso l'acqua di una palude. Dall'altra parte della strada brilla allegra, con le sue lettere variopinte, l'insegna "Circo". Quelle stesse lucine variopinte si riflettono sui caschi neri delle squadre speciali. Noto che i rari passanti cambiano strada, attraversano e proseguono oltre il circo.

"Ho la nausea", – dice Asja con una voce flebile.

"Anche io", – le dico.

"No, io davvero".

"Vai a casa".

"Accompagnami per favore, ho paura di non arrivarci".

La trovata di Asja rivela tutti i fili bianchi dell'imbastito, ma io cedo. A casa la aspettano due figli, a me due figlie. Anche io voglio passare la serata con loro e non alla polizia.

Quando andiamo via in piazza rimangono tre manifestanti. Tre ragazze, ovviamente.

In provincia le proteste pacifiche son tutte uguali:

Tre ragazze, un cellulare, un plotone di squadre speciali.

È buio, sui lampioni s'accendono le luci,

Verdognole, come nausea, che dentro ti brucia.

La Piazza, del Fieno in passato, vuota al presente,

Un passante alla vista dei caschi se ne tiene distante,

In centro il deserto si espande, la piazza è già vuota,

E dentro le cieche fontane c'è acqua non viva.

Afferrano le ragazze non i poliziotti, ma i brividi.

Una sul cappotto ha una spilla: "Per che cosa vivi?"

La seconda allo zaino ha appuntato un foglio da disegno

(Non un cartellone), spiegazzato e pulito, senza alcun segno.

Ma anche solo per prenderlo il braccio non ha più la forza.

S'accostano i poliziotti, e viene il singhiozzo alla terza.

"Trattieni il respiro". "Ma se non so più respirare?"

In piazza del Lavoro deserta il frastuono cittadino scompare.

E poi un buco nero diventa il centro del centro di provincia.

Disperdetevi, questa manifestazione non è... e comincia.

Levatevi, presto, di qui, ve l'ho già detto, su, cristo!

Tre ragazze, immobili, son statue lì, al loro posto.

E tutto a un tratto mi sono immaginata le tre ragazze della mia poesia sulla manifestazione pacifica come un monumento reale in piazza del Lavoro. Come se si fosse realizzata la splendida Russia del futuro, in cui la gente ha imparato a ricordarsi i momenti difficili. All'inizio ho sentito un dolore così grande per l'impossibilità di questa cosa che ho persino pianto.

Poi però mi sono ricordata del monumento di Achmatova di fronte al carcere Kresty. Quando lei se lo era immaginata nel suo *Requiem*, anche questo sembrava impossibile. Oggi però quel monumento è lì.

E allora mi sono permessa di immaginarlo più nel dettaglio. Ho immaginato le ragazze, di statura umana, normale, senza base, con gli zaini, il più possibile realistiche. E attorno a loro, a una certa distanza, scudi e caschi a simboleggiare le squadre speciali, massimamente disumanizzati, semplici oggetti issati su sbarre di ferro. Circondano le ragazze ad anello, ma non troppo stretto, si può passare tra gli scudi e mettersi accanto alle ragazze all'interno dell'anello delle squadre speciali.

E sentire quanto è stato spaventoso.

Un caffè confortevole che condivide il locale con un fioraio. In vita mia non sono mai andata così tanto ai caffè. Adesso mi attirano questi posti, come mi attira l'idea di ubriacarmi o sballarmi con il fumo. Di nascondermi dalla realtà. Al tavolo accanto delle tipiche ragazze da caffè chinano le frange scolorite sulle tazze fatte a mano, con il caffelatte. E ciangottano. Ma qualche cosa si strappa fuori da quell'usuale quadretto. È la parola "giubbotto antiproiettile".

"E io gli faccio: vorrei comprarti il giubbotto antiproiettile. Sai, non ti danno mica niente, loro. E lui risponde: non mi serve, me lo piglio dai fascisti morti".

Jaroslava: "Ci dimettono, me e Serafima, dal reparto maternità. Lei si succhia il dito, le infermiere che le stanno cambiando il pannolino discutono a bassa voce della mobilitazione. Avrebbe potuta essere la scena di un film. Ma non è un film".

Li portano al macello in autobus con la scritta “bambini”. Dal notiziario: “La mobilitazione è proseguita per tutta la notte, gli uomini sono stati portati nell’edificio della casa della Cultura di quartiere su scuolabus gialli”.

Una vecchietta di 80 anni, redattrice brillantissima. Suo nipote ha ricevuto la cartolina del distretto proprio il primo giorno.

“Mi si spezza il cuore. Consiglio di far saltare il centro di reclutamento. Da andarci io stessa. Nelle piazze è pieno di cellulari della polizia”.

Mi sono immaginata questa vecchietta smunta che cade per un soffio di vento, che fa saltare in aria il centro di reclutamento. Riso tra le lacrime. Suo nipote, quando faceva il servizio militare, è caduto in depressione e voleva farla finita, e lei per tutti e due gli anni di leva gli ha scritto lettere OGNI GIORNO e due volte alla settimana, quando le davano il permesso, telefonava in caserma e stava con lui al telefono per ore e ore. Si può dire che con le sue parole, interminabili come il filo di Arianna, l’abbia tirato fuori dal non essere.

E poi è tornato, si è sposato, ha tre figli.

E ora glielo vogliono togliere di nuovo. I tre figli non sono un motivo valido, ce ne vogliono almeno quattro.

Olja ha una sorella in Ucraina e tre figli in età di leva. Olja è tranquilla come un mammoth. “Non capisco perché siate tutti così terrorizzati”. Le dico di sentire molta paura, sebbene non abbia persone care nelle zone delle operazioni belliche e non abbia figli maschi. In tutta risposta Olja espone la sua filosofia: succede ciò che deve succedere. Olja è un astrologo, sa perfino in che anno finirà la guerra (sembrirebbe, nel 2025).

La moglie del figlio maggiore chiama Olja: “Non c’è bisogno di andare da nessuna parte, – dice alla cornetta, – non c’è bisogno di tutta questa bagarre. Se non si strilla e si sta tranquilli al proprio posto, non ti noteranno neppure”.

Guardo Olja e penso: sopravviveranno solo gli astrologi.

Nina ed io abbiamo tenuto una lettura in un locale in uno scantinato, dove il telefono non prende. Appena finito sono salita su per controllare se in quel lasso di tempo fosse successo qualcosa. Un'esplosione nucleare, per esempio.

Poi Nina mi chiede: "Dov'è che sei scappata così veloce?"

Io: "A controllare se non ci fosse stata un'esplosione nucleare".

Nina: "Cioè, pensavi che saremmo risaliti su e avremmo visto rovine fumanti, come nei film?"

Due donne non più giovani parlano e ridono. Da sbellicarsi.

– Oggi si aggiravano nel nostro androne, recapitavano le cartoline del distretto.

(risa)

– E il mio lui mi fa: ma che scappare e scappare?, io vorrei solo starmene sul divano.

(risa)

– E al mio solo per le medicine gli ci vuole una valigia intera.

(risa)

– Che cos'altro possiamo fare, se non ridere?

Un'assolata mattina d'autunno, una luce dorata che pervade tutto, il sole ha l'odore di raggi ultravioletti, come in uno studio di fisioterapia. Una vecchietta nell'androne parla forte al telefono: "Bravo, combatti bene... Grazie a Dio sei vivo!"

La cosa più incomprensibile per me sono le madri che mandano i propri figli in guerra. Piangono, soffrono, distruggono le loro vite, e in nome di che cosa? Vorrei citare sempre quella frase di Marlene Dietrich: "Quand'è che incomincerete a capire?" E se l'uomo, anche dopo essere sopravvissuto al dolore più terribile, la perdita di un figlio, non capisce, allora la risposta alla domanda è: mai.

Racconti terribili su come muoiono senza aver fatto in tempo nemmeno a prendere in mano un'arma. Muoiono in tantissimi. Senza addestramento, senza armi, con gli assorbenti al posto delle bende. E vanno

volontari, vanno. La loro visione del mondo li porta inesorabilmente alla morte. E quando penso a queste cose, inorridisco. Ma comunque in questo finale ci vedo una logica. La menzogna, la violenza, la paura e la voragine di una bomba come punto finale. Il karma. È spaventoso scoprire questi pensieri dentro di sé. Li immagino senza cattiveria, senza “ben vi sta”, ma con dolore e terrore.

Avevano forse un'altra scelta? Potevano forse avere un'altra visione del mondo? Si dice che una scelta ci sia sempre. Ma a me sembra che non sia così. Quando guardavo il soldato che per primo hanno condannato per crimini di guerra, leggevo sul suo volto a caratteri cubitali: NON C'È SCELTA.

È terribile. Non lo sto giustificando. Mi limito a osservare.

Sono andata a trovare Asja. Suo marito è scappato in Georgia, anche lei sta facendo i bagagli e presto lo raggiungeranno tutti. I figli di Asja giocano alla mobilitazione. Uno si è messo in testa il lettino del gatto, segno del commissario militare. Il gioco è più o meno così. “Quanti anni ha, ragazzo?” “Ma non posso, ho dei bambini”. “Ma a me non me ne frega niente!” urla il “commissario militare” e il “mobilitato” scappa via “in Georgia”. La “Georgia” è il bagno, il mobilitato è già là, e il “commissario”, deluso, constata: “È scappato, carogna!” Poi si scambiano i ruoli e il lettino viene messo sull'altra testa.

A volte mi ritornano in mente dei particolari delle memorie sulla rivoluzione del 1917. Per esempio il racconto terribile di una principessa, di come una folla inferocita andava in giro ad ammazzare gli aristocratici, semplicemente entravano nelle case, una dopo l'altra, e li ammazzavano. Avevano le maniche rimboccate e le braccia sporche di vernice rossa. Per incutere paura.

Ho sempre pensato: che razza di gente era? Da dove sono spuntati, questi qui? Ma erano appunto degli smobilitati, ritornati dalla Prima Guerra Mondiale. Con una sindrome post-traumatica non curata. E con le armi.

Intanto in uno dei villaggi della Carelia non sono riusciti a reclutare nessuno. Perché tutti gli uomini erano andati nel bosco. A fare i partigiani?

No, a raccogliere i mirtilli. Va bene la guerra, ma i mirtilli non aspettano. Le bacche e i funghi sono l'unica fonte di reddito, laggiù.

Dalla lettera della madre di un ragazzo mobilitato:

“Mio figlio ha -12 di vista, non vede neppure l'arma che tiene in mano. L'hanno portato via in pieno giorno, non gli hanno nemmeno dato il permesso di prendere gli occhiali adatti”.

Il figlio, ormai adulto, di Vitja, uno che guarda la televisione, ha la sua posizione su quello che sta succedendo: “Se mi chiamano, ci vado”. Vitja non cerca di convincerlo, non ci parla proprio. Ma dice: “Se lo chiamano, vado con lui”.

Vitja non è un assassino, è così buono che i bambini degli altri, appena lo vedono, gli saltano in braccio e poi si fanno portare in giro.

“Vitja, perché dovresti andare in guerra?”

“Per restare accanto a mio figlio e aiutarlo ad arrendersi al nemico”.

“Vitja, gli esperti dicono che è difficile arrendersi al nemico, lo può fare solo un militare di professione”.

“Per questa ragione andrò con lui, da solo non ce la può fare”

“Vitja, sei un militare?”

“No, sono un falegname”.

La moglie di Vitja, Daša, lo prega: andiamocene via. E Vitja sorride del suo sorriso evangelico e continua il suo restauro infinito della loro piccola casa, metà della quale l'hanno ceduta ai profughi di Mariupol'.

Ho assistito alla lettura di una pièce sull'esercito. La violenza russa senza spiragli, senza speranza. Che futuro può avere un paese, in cui l'esercito è un'istituzione statale legalizzata di violenza e soprusi? E la gente infettata da questa violenza poi va in giro per il paese e la porta nelle proprie famiglie. E in queste famiglie ci fanno crescere i bambini. E poi loro stessi li mandano in guerra, perché non conoscono nient'altro.

Perché non li sfiora nemmeno il pensiero che non sia normale, che sia traumatico, che bisogna tirarsene fuori. E come tirarsene fuori se non si è un drammaturgo o uno scrittore che sanno trasformare quest'esperienza impossibile in testo? Questo povero paese è organizzato in maniera

terribile e mostruosa. E sta andando a fondo con una logica terribile e mostruosa, perché la sua organizzazione non contempla la vita. La violenza è non-vita. Questo paese sta sprofondando nel vortice creato dalla sua stessa violenza. E chi non vuole essere parte della violenza se n'è già andato o si è nascosto. Quando tutto crollerà, tutto questo mondo avvelenato dalla violenza, quelli torneranno alle rovine e vi costruiranno un'altra realtà.

Ho appena ascoltato uno spettacolo interamente documentale. Cerco di ricordare che cosa fosse e non ricordo nulla, zero. Era estremamente attuale, su quello che sta succedendo adesso. Forse è per questo che è sparito dalla mia mente? Un effetto strabiliante.

Mi è rimasta soltanto un'immagine: "Ricordo questo Andrej nella pancia di mia sorella e ora sta combattendo vicino a Char'kov".

Non so perché mi sia rimasto in mente proprio questo. Forse perché oggi per la prima volta in vita mia ho pensato: meno male che a 19 anni ho abortito. Perché per qualche ragione sono sicura che sarebbe stato un maschio e adesso avrebbe proprio l'età per la chiamata alle armi.

Grazie a questo spettacolo ho capito perché non è possibile scrivere senza mantenere una distanza, perché è impossibile da recepire.

Come parlare delle atrocità senza che la gente si chiuda in se stessa? Quando le cose si dicono chiare e tonde, la psiche adotta dei meccanismi di difesa. E il mio compito, ovviamente, non è rompere queste difese, sarebbe una violenza identica, ma fare in modo che ci si possa confrontare con quest'esperienza, rimanere se stessi e conservare la capacità di parlarne e farci qualche cosa.

Avviso sul sito di un teatro:

"Amici, dal momento che tutti coloro che impersonavano l'ufficiale sovietico innamorato della tedesca hanno lasciato il paese che li persegue per le loro idee o semplicemente perché hanno l'età per essere arruolati, l'ufficiale verrà interpretato dalla meravigliosa, talentuosa e coraggiosa Jasmina. Siamo certi che tra poco di spettacoli così ce ne saranno molti di più".

Uno di quegli attori lo conosco. È Saša, l'autore dello spettacolo sul padre-militare volontario. Scrive che in Kazachstan ci sono persone molto buone.

Igor', un regista, scrive:

“Il 24 settembre alle 23.00 è cominciata la mia fuga. Mi sono messo in macchina con un amico e siamo partiti. Oggi, 1° ottobre, siamo arrivati ad Almaty. Ho guidato per 4000 chilometri. Sono stato seduto in macchina alla frontiera per tre giorni interi, ho dormito un'ora al giorno. Dopo di che, dormendo in macchina, abbiamo superato la steppa, il deserto e le montagne.

In questa corsa ho visto la gente aiutarsi e salvarsi con il sorriso. Ho visto l'onestà e la disponibilità trionfare sulla furbizia e il tornaconto. Ho visto le lacrime nei miei occhi.

Amo molto la Russia, la Russia non è lo stato, è la sua gente. La gente che vedo con i miei occhi attorno a me è meravigliosa. La gente orribile dei notiziari, la gente che manda degli innocenti a uccidere innocenti, non l'ho mai vista con i miei occhi. Loro non sono la Russia, io sono la Russia”.

Ottobre 2022

Oggi ho messo il piede su una castagna. E soltanto in quel momento ho capito che è ormai tempo di castagne, che continuano a essere rotonde e bellissime come sempre. Niente castagne, niente foglie che cadono, niente odore di terra umida. “Davvero questo sarà il primo autunno quando non porterò a casa delle castagne?” Questo pensiero avrebbe dovuto farmi rabbrivire. Perché raccogliere le castagne in autunno è una parte di me. Ma non sentivo niente. Niente di niente. Sono completamente morta, che fare?! Ma poi mi sono accoccolata, ho fatto cadere sull’asfalto umido il telefono con il notiziario sull’ennesimo bombardamento notturno, e ho raccolto una castagna. E di nuovo non ho sentito nulla. Ma l’ho fatto. E capisco bene che è una piccola vittoria sul Nulla che sta divorando il mio mondo. Anche se non sento niente.

Raccogli le castagne, giacché questo non ha senso.
Sfama i gatti randagi, giacché questo non ha senso.
Al negozio fai la carità a un mendicante, giacché questo non ha senso.
Fai la raccolta differenziata, giacché questo non ha senso.
Scrivi versi, giacché questo non ha senso.
Firma petizioni, giacché questo non ha senso.
Esci a fare una passeggiata, giacché questo non ha senso.
Frequenta i tuoi corsi, giacché questo non ha senso.
Fai i tuoi piani, giacché questo non ha senso.
Ama, giacché questo non ha senso.
Vivi, giacché questo è tutto.

È curioso osservare come due visioni cozzino l’una contro l’altra. Una abituale e una nuova. Per esempio la visione del progresso. Tipo che il futuro sarà migliore, che il mondo va verso una maggiore elasticità e verso la luce, che il vecchiume sparirà e giungerà il nuovo. Pensiero positivo. E quando qualcuno lo dice a voce alta, qualcun altro aggiunge che ormai non si capisce più dove vada il mondo e se sarà effettivamente migliore. Magari sarà peggiore. E queste esternazioni fanno scintille, si

respingono. Ma comunque non si tratta della visione avvelenata e depressiva di qualcuno, ma è una realtà indiscutibile.

Per questa ragione nessuno si mette a discutere. Ma in quel luogo si forma una specie di avvallamento, di sdruciolamento, un silenzio pesante. Per qualche secondo nessuno sa che cosa dire. Perché non si capisce come inscrivere la nostra realtà nel pensiero positivo. È impossibile. Ma rinunciare, dopo essersene impossessati con tanta fatica, anche di questo non si ha voglia.

Per superare la notizia della fucilazione del direttore d'orchestra di Cherson Jurij Kerpatenko ho dovuto scrivere ben tre testi. Evidentemente perché quando tocca i tuoi, fa ancora più male.

Il terzo testo è venuto fuori per caso, è una pantomima, esercizio di scrittura in un laboratorio di clowneria. C'era, certo, bisogno di una trama da commedia, ma per me la cosa importante era un'altra.

1.

Facci suonare qualcosa. Non ci manca più niente:

In scena abbiamo una gabbia con sbarre robuste;

Un flauto di qualcun'altro per danzare sul palco;

Marce e inni ne abbiamo, ma manca ancora la musica.

Facci suonare qualcosa, muovi quella bacchetta.

Abbiamo le distese di Russia e abbiamo il Dio dello zar.

Mani sporche di sangue? Si posson lavare, stai tranquo,

È tutto sotto controllo. Ma manca ancora la musica.

Facci suonare qualcosa, fallo, da bravo, su!

Ai capi piace che tutto sia proprio come dev'essere:

Vogliono danze e canzoni e che siamo fratelli per sempre.

Han fatto venire i fratelli, ma manca ancora la musica.

Facci suonare qualcosa, dai, pidocchio del cacchio!

Occhio, animale, se no possiamo sganciare l'atomica!

Ho i nervi, ho i nervi scoperti. E posso sempre sganciarla...

Mi ci hai costretto, cazzo.

Ma manca ancora la musica.

2. LE PERSONE CON IL MITRA VOGLIONO IL BENE (NOISE)

Le persone con il mitra volevano la musica. Tutto il resto ce l'avevano: le parole giuste già scritte, un repertorio, un protocollo, un ordine, una sala gremita... Vero è che le malelingue mormoravano che non tutti, in quella sala, c'erano venuti di propria volontà e che alcuni nelle ultime file non erano proprio vivi, ma che differenza volete che faccia? In questo momento i dettagli sono secondari.

Quindi, mancava la musica, perché fosse tutto perfetto: con le distese di Russia, il cigno morente, con il fiume Volga.

Le persone con il mitra chiesero all'uomo con la bacchetta: facci suonare qualcosa. Glielo chiesero gentilmente. Dalle nostre parti la gente con il mitra è molto gentile, come quelli della Crimea, lo sanno tutti.

Ma lui non voleva farlo! Era geloso della sua musica, che roba! La gente con il mitra non era gelosa delle proprie budella e questo non vuole muovere quella bacchetta.

Gli spettatori aspettano, i volontari, gli involontari, i vivi, i non vivi. E questo si impunta. Come si fa a parlare con gente così?

Abbiamo dovuto usare la forza. E poi usarne ancora. E quello a un certo punto si è rotto. Per farci un dispetto.

3.

Sul palcoscenico ci sono due bacchette. Entra il Primo, ne alza una, la rigira tra le mani, la agita. Improvvisamente a un suo gesto parte la musica. Lui si blocca, si mette in ascolto. Un po' alla volta si stabilisce un legame, lui agita la bacchetta, parte la musica.

Compare il Secondo, alza la seconda bacchetta. Dopo averla rigirata un po' tra le mani, afferra la bacchetta come un mitra e spara. Si sente una raffica.

Il Primo si blocca con le mani alzate. La musica si ferma.

Nel silenzio generale il Secondo spara un'altra volta e con un cenno indica la bacchetta che il Primo tiene tra le mani alzate. Il Primo, senza abbassare le mani, lascia la bacchetta, che cade sul pavimento. Continua a restare immobile con le mani alzate.

Il Secondo indica al primo il pavimento, rimarcando i propri gesti con raffiche di mitra.

Il Primo si inginocchia, poi si sdraia sul pavimento faccia a terra, con le mani sopra la testa.

Il Secondo compie un giro, battendo forte i piedi in segno di vittoria e con il petto in fuori. Sbatte forte i piedi e poi si siede con autorevolezza sulla poltrona, con le gambe accavallate, mostrandosi rilassato. Ridacchia tronfio, muovendo la testa e la punta del piede, come se ballasse. Ma in quel silenzio tutto questo sembra strano. Il Secondo schiocca le dita: ha capito che cos'è che manca. Serve della musica. Solleva la sua bacchetta, la agita come un direttore d'orchestra. Si sente una raffica di mitra. Il Secondo fa un altro tentativo, il risultato è lo stesso. Il Secondo salta in piedi, sbatte furente i piedi. Getta la propria bacchetta a terra, alza una gamba per pestarla, ma si ferma con il piede a mezz'aria, fa un giro sulla pianta del piede e si volta nella direzione della bacchetta del Primo. Marcia verso di essa, la solleva, torna indietro alla poltrona, a passo di marcia, di nuovo vi si siede mostrandosi rilassato, si strofina le mani, pregustando il risultato. Solleva lentamente la bacchetta del Primo, la agita. Si sente una raffica di mitra.

Il Secondo si alza di scatto, pesta i piedi, lancia la bacchetta in terra, alza una gamba per pestarla. Si blocca con il piede a mezz'aria, un giro e marcia verso il Primo, che continua a stare sdraiato faccia a terra.

Il Secondo batte il piede accanto alla testa del Primo. Questi ha un fremito, ma resta sdraiato. Il secondo lo scuote per le spalle. Quello si limita a stringersi la testa con le mani e si schiaccia contro il pavimento. Il Secondo cerca di mettere il Primo in piedi, ma questi cade come un fantoccio. Il Secondo corre a prendere la sua bacchetta, lancia una raffica verso l'alto. Il primo alza la testa, guarda il Secondo. Il Secondo strilla: "A!" con un'intonazione che vuol dire: "In piedi?". Rimarca le proprie parole con un'ennesima raffica. Il primo scatta in piedi, ritto sull'attenti. Il Secondo gli si avvicina, gli infila la bacchetta in mano. La bacchetta cade per terra. Il Secondo ringhia, batte i piedi, spara una raffica. Al terzo tentativo gli infila la bacchetta in mano. Il primo non la fa cadere. Ma se ne sta immobile, stringendo impacciato la bacchetta nel pugno. Il Secondo ringhia nuovamente, afferra le mani del Primo, tenta di dirigere con le sue mani. Si sente una raffica di mitra. Il Secondo balza all'indietro. Il Primo resta in piedi con le mani alzate che stringono la bacchetta, come all'inizio della scena. Il Secondo agita le mani come un direttore d'orchestra, mostrandogli cosa fare. Si sente una raffica di mitra. Il Primo trema e fa cadere la bacchetta, come prima. Il Secondo agita la testa, trasale, di nuovo infila la bacchetta in mano al Primo. Il Primo trema. Il Secondo

gli intima nuovamente di muovere le mani. Il Primo, senza smettere di tremare, ubbidisce. Non succede niente. Nessuna musica. Il Primo osserva inorridito la bacchetta in mano al Secondo. E trema ancora più forte. Il Secondo scuote la testa, getta via la propria bacchetta, mostra le mani vuote, le muove, se le stringe al cuore, le unisce come per pregarlo. Il Primo smette di tremare. Guarda teso il Secondo. Molto esitante muove le mani. Entrambi si bloccano, in ascolto. Silenzio. Nessuna musica. Il primo muove ancora le mani, poi di nuovo, ormai con foga, isterico. Anche il Secondo, come per aiutarlo, muove le mani. Ma non succede niente. Allora il Primo afferra la propria bacchetta come un mitra e la punta sul Secondo. Il Secondo, che stava muovendo le mani, si blocca con le braccia alzate.

Vivi così, intontendoti di lavoro, trasformandoti in humus per testi altrui, ma poi ti svegli alle cinque di mattina e vedi l'abisso attorno a te. E ti ricordi che il lavoro è la ricompensa per non vederlo per giorni interi. E ridiventi, riconoscente, humus.

Quanto ho incominciato ad amare la vita attorno a me! Proprio questa mia minuscola vita. Le foglie gialle sui marciapiedi, il tamburellare della pioggia sul davanzale, il rumore del pioppo al di là della finestra, i mostriciattoli di argilla sulla mensola... Potrei fare un elenco molto lungo. Tutto ciò che non ho mai amato a causa della sua ripetitività (il giorno dopo giorno), della meschinità, del grigiore, quanta bellezza ci vedo ora, quanto amore, quanta gratitudine per il fatto che ci sia. Finché continuerà a esserci.

Non smetto di pensare a questa gente, che va al macello senza obiettare ("Se si deve fare, allora si fa"). Già, degli altri non gliene frega niente, ma qui si tratta della loro, di pelle. Perché l'istinto di sopravvivenza non interviene?

Ma poi ho pensato: ma vivono davvero, questi? Davvero si può chiamare vita quest'anabiosi di fronte alla televisione? Questi non avvertono se stessi, la proprie emozioni, il proprio corpo, la propria vita.

Quando non vivi, a che cosa puoi tenere? Quando sei scisso da te stesso, di chi puoi prenderti cura? E quindi ci vanno. Se si deve fare, allora si fa.

Novembre 2022

Niente di particolare, soltanto una “lezione di coraggio” all’asilo. I bimbi giocano con le armi, la maestra non senza civetteria tiene sulla spalla un lanciagranate anticarro. Una persona in mimetica con il cranio rasato ha già disposto sul pavimento il materiale di scena.

Nei commenti scrivono: “Questo non è ancora niente, da noi, alla scuola di catechismo hanno fatto un ‘corso per cechini’. Uno dei papà è tornato da ‘laggiù’, fa il cechino. Tutti sparavano dal fucile di precisione. Nel cortile della chiesa”.

Una guida del museo di Mologa:

“Teri alla visita guidata c’era un bambino con suo padre. E dopo aver sentito della sofferenza della gente di lì, della distruzione, della città di Mologa, sommersa per farne un bacino idrico, dice a un tratto con un sorriso felice: ‘Io so dove bisogna fare un bacino idrico. Si deve bombardare l’Ucraina e al suo posto costruire un bacino idrico’.

Davvero spaventoso, e non è Halloween. Siete voi che educate i bambini all’odio e poi ci dovrete convivere per moltissimi anni”.

In un piccolo villaggio della Carelia, a una lezione di patriottismo poco frequentata hanno chiesto agli alunni: “Chi ha invaso il nostro paese nel 1941?”

“L’Ucraina!” – Hanno risposto, convinti, i bambini.

Mia figlia minore mi ha raccontato del suo compagno Lëva, che “adora i carri armati”. Io ero nervosa (avevo letto troppe notizie, probabilmente) e ho risposto che amare i carri armati è un’occupazione stupida, perché è una macchina che uccide le persone, tra le quali anche i piccoli come Lëva. Come si può adorare una cosa del genere?

Nella classe di mia figlia minore i bambini discutevano di “chi è dalla parte di putin”. Ovviamente tutti hanno detto di essere dalla sua parte.

Mia figlia è rimasta in silenzio. Poi mi ha raccontato che per tutto il giorno non ha avuto voglia di giocare con gli altri e che è rimasta a guardarli.

“Avevi paura che scoprissero che non sei dalla parte di putin?”

“No, semplicemente mi veniva la nausea”.

Camminiamo verso casa e lei riflette a voce alta:

“Quando caceranno via putin, tutto sarà giusto: non taglieranno più i rami degli alberi, pagheranno gli scrittori per i loro libri, e per le strade non ci saranno buche che fanno cadere i bimbi dai passeggini delle mamme”.

Le chiedo: “Ma chi lo cacerà via, se sono tutti dalla sua parte?”

E lei, senza pensarci: “Gli angeli del cielo”.

Eh già, solo negli angeli possiamo sperare.

“Vergine santissima, caccia via putin”, come cantavano le Pussy Riot.

Maša, una scrittrice per l'infanzia che vive in Canada, ha riferito un dialogo con la sua anziana vicina:

La vicina: “Venga a trovarci in chiesa”.

Maša: “Grazie, ma sono atea”.

La vicina: “Sa, prego ogni giorno che putin muoia”.

Maša: “Anch'io!”

Ksjuša, una studentessa, è stata portata in ospedale con l'appendicite. In ospedale non le hanno dato le lenzuola, e nemmeno una camicia da notte, ma in compenso le hanno rifilato un volantino di propaganda. “Noi non abbandoniamo i nostri”. Poi Ksjuša ha postato una foto della sua pancia con le cicatrici fresche, dove con un pennarello c'era scritto: “Peccato che putin non sia l'appendice”.

Katja vive da tempo in Spagna. Sua madre è nata in Ucraina, vive in Russia, fa la psicologa con una fascinazione per l'esoterismo. La madre sostiene la guerra. In testa ha un mix allucinante di propaganda e misticismo. “La Russia è sola contro il male mondiale”.

Katja ama sua madre, Katja dice che i suoi valori fondanti le sono stati inculcati da sua madre. Come è possibile che la madre ora, con quegli

stessi valori, giustifichi gli assassini? Come? Katja si prepara per giorni interi e con largo anticipo ad ascoltare l'ennesimo messaggio di sua madre. Dopo di che Katja viene presa da un attacco di rabbia e ha voglia di strillare e strappare il passaporto russo.

Katja pensa all'impero del male dentro di sé. In che cosa si manifesta? Tutti noi ne siamo stati nutriti, quindi ne siamo portatori. Forse è l'incapacità di essere con coloro che non la pensano come te.

“È necessario che cambi la sua opinione, cioè che accolga la mia. E quando questo non succede salta fuori l'aggressività. Che poi è la stessa cosa che fa la Russia”.

Katja dice che noi non possiamo fermare la guerra, ma dobbiamo far stillare fuori da noi l'impero del male, una goccia alla volta.

E continua a mantenere i rapporti con sua madre.

La lingua in codice del periodo della guerra. All'incontro con i compagni di scuola una ragazza lanciava occhiate eloquenti al mio vecchio orecchino da rocker con il simbolo della pace.

“Che bell'orecchino. Ne voglio uno anch'io, cioè, anch'io voglio la stessa cosa”.

Intorno ci sono troppe persone per parlarne apertamente. Sì, una volta studiavamo insieme, ma questo non significa niente. Uno dei nostri compagni di scuola, per esempio, addestra i mobilitati. Insegna a uccidere.

A un festival clandestino di teatro (del quale non si può raccontare per timore di provocazioni) ai partecipanti vengono dati dei braccialetti: azzurri agli autori, gialli agli attori. Quasi tutti ne chiedono un secondo, dell'altro colore e glieli danno volentieri, con un sorriso del tipo “siamo tutti sulla stessa barca”. E alla fine quasi tutto il pubblico sfoggia i colori dell'Ucraina.

A un festival clandestino di teatro Rajkin diceva che se una volta l'arte si poteva permettere di essere complessa, oggi deve essere massimamente comprensibile. Il nero è nero, il bianco è bianco. Ogni volta dobbiamo spiegare cose elementari ed evidenti. Perché esse hanno smesso di essere evidenti. E oggi vediamo milioni di persone che credono che il nero sia bianco, la guerra sia pace, la libertà sia schiavitù.

Ieri mi ha scritto Lěša, uno scrittore di teatro che ho conosciuto a Kemerovo, mi invitava a un laboratorio di teatro documentale. E stamattina apro Facebook e vedo che l'hanno arrestato, gli hanno appioppato qualche accusa di estremismo...

Ieri quella persona faceva piani, voleva sviluppare il teatro storico, e oggi lo stanno interrogando. Fa paura.

E fa paura anche il fatto che la nostra chat sia una delle ultime nel suo telefono. Ieri sera ci siamo scritti e questa mattina l'hanno preso.

Dicembre 2022

Nella nostra città, come ovunque nella Federazione Russa, hanno cancellato gli spettacoli tratti dalle pièce di Ivan Vyrypaev a causa della sua posizione contro la guerra. Un ragazzino molto sensibile ha pensato a una performance di risposta: ci si trova vicino al teatro il giorno in cui avrebbe dovuto tenersi lo spettacolo e si parla di “censura e libertà di parola”. Proprio nelle ore in cui avrebbe dovuto andare in scena lo spettacolo. Cioè, è come se si andasse a teatro, ma al posto dello spettacolo si dibatte della sua cancellazione.

Mi interessava vedere chi ci sarebbe andato e che cosa si sarebbe detto. Semplicemente vedere che non sono sola in questa città. Vedere gente come me.

Ma il risultato è stato che “non è tutto così bianco o nero”. Eravamo in cinque, compreso l’organizzatore. Due ragazze degli ultimi anni di scuola con delle spillette sugli zaini e le frange variopinte, la parte più intrepida della nostra società, ragazze così se ne incontrano alle manifestazioni. E una donna non più giovane con aria bohémienne, anelli pesanti e una stola gettata con eleganza su una spalla.

Facciamo appena in tempo a presentarci che la dama si getta all’attacco: “Volevate parlare di censura, eh? Che bravi! La vostra posizione civile è, ovviamente, grossa cooosi. E chi mi garantisce che tra voi non ci sia qualcuno dei servizi segreti? Adesso noi parliamo di questo e quello e poi voi andate in ufficio e giù di verbale. Lei ci ha invitati a questa performance alla luce del sole, sui social. Che bel regalo ai servizi! Dai, vieni ad ascoltare! E voi – si scaglia sulle studentesse – voi avete ancora tutto davanti a voi. Volete rovinarvi la vita? Vi mettono dentro e poi chi vi assume con una fedina così... E lei, – e già si rivolge a me, – lei probabilmente ha dei figli, ma ci ha pensato, a loro? La mamma s’è fatta un giro, ha blaterato di libertà di parola e loro devono crescere in orfanotrofio... E tu – punta il dito al petto del ragazzo che ha organizzato – Chi è che ti ha dato l’ispirazione? Magari sei proprio tu lo sbirro? È il loro marchio di fabbrica. Quando non c’è protesta attiva createla da te, e poi denuncia tutti i partecipanti.

Le ragazze di scuola cominciano a ritirarsi.

“E allora, dai, parlate della vostra censura!” – Le istiga la donna.

“Scusate, dobbiamo andare”, – le ragazze scappano via.

“Dobbiamo credere gli uni negli altri... – incomincia l’organizzatore.
“Ragazzo mio, ma in che paese vivi?” – Esclama la donna, allargando platealmente le braccia.
“Allora, magari, ci limitiamo a leggere la pièce di Vyrypaev? Ci dividiamo i personaggi?” – propone sgomento, il giovane.
“Mi sembra di averlo appena visto, lo spettacolo, – dico io, – grazie!”

Letteralmente un paio di giorni dopo una mia amica mi confida in segreto che un nostro conoscente comune lavora per l’FSB. Per un bel po’ non riesco a crederci.

“Ma se scrive post di opposizione?”

“Eh già, lui li scrive, noi gli mettiamo i like e scriviamo commenti, molto comodo, tutti lì in fila, uno dopo l’altro”.

“Ma è uno intelligente, è bello parlare con lui!”

“E tu pensavi che siano tutti come putin, matti e antipatici?”

Dopo questo incomincio a pensare che quella donna al teatro non avesse poi mica tanto torto.

“È solo che ho vissuto troppo a lungo in Unione Sovietica, – ha detto lei, andando via. – Ma imparerete presto anche voi, è memoria genetica”.

Da un mese, dopo l’arresto di Lěša, non riesco a scrivere niente. Né sui social, né in questo diario che non legge nessuno. Penso di essere depressa. Ma un giorno, durante una sessione di scrittura libera, a un tratto capisco che non è depressione. È paura. E poco dopo mi propongono di pubblicare questo diario. Fuori dai confini della Russia, ovviamente. Io accetto. Ma devo raccogliere gli appunti scompaginati, dare loro un qualche ordine. Mi metto al lavoro e immediatamente mi sale la febbre. Resto a letto per una settimana senza riuscire ad alzarmi. Poi capisco che non è la malattia. È la paura.

In un’intervista uno scrittore ha raccontato di avere chiamato, il 24 febbraio, un suo amico che lavora ad Auschwitz e di avergli chiesto “alla luce di tutto ciò che sa” un consiglio su come andare avanti. Quello gli ha risposto una sola frase: “Non avere paura”.

Nei primissimi giorni di guerra ai corsi di letteratura dove insegno avevamo fatto un piccolo progetto a sostegno dei nostri studenti. Semplicemente leggevamo loro a voce alta i testi che aiutavano noi. Io

ho letto Frank Herbert: “Non devo avere paura. La paura uccide la ragione. La paura è una piccola morte...”

In quei giorni ripetevi queste parole tra me e me di continuo. Come un mantra, come un esorcismo. “Non devo avere paura. La paura uccide la ragione. La paura è una piccola morte...”

Che buffo. Nel cassetto della mia scrivania ci sono i contratti con le case editrici straniere. Queste carte, se le trovassero durante una perquisizione, sarebbero più che sufficienti per accusarmi di essere un agente straniero. Ma se dovessi emigrare, con queste carte potrei dimostrare il mio “valore culturale” là. Le guardo e penso: meglio distruggerle o conservarle? O nasconderle in una buca in giardino perché non le trovino. Buffo, vero?

Julja parte. Suo marito è partito il giorno in cui hanno annunciato la mobilitazione. E la stessa Julja è stata deliberatamente spinta ad andarsene e con ogni metodo: dagli pneumatici bucati (ogni mattina) fino al divieto generalizzato, reso pubblico durante una riunione al dipartimento della cultura, di collaborare con il suo museo. Julja se ne va con gran dolore, sente la partenza come un fallimento e una catastrofe, qui aveva così tanti progetti, così tanti piani... Per quanto tempo ha tentato di cambiare in meglio il luogo dove si era trovata a vivere?!

Julja per molti anni ha costruito la propria casa come il luogo in cui avrebbero vissuto i suoi nipoti. Dove sarebbe stata conservata la memoria dei suoi nonni, nelle fotografie, nelle reliquie di famiglia... Ora i suoi bambini non avranno più una casa, il futuro sono i campi profughi e un'incertezza totale.

Parte con una valigia e uno zaino, senza prendere praticamente niente. Julja raccoglie i vestiti, sacchi enormi che porta al centro per l'aiuto ai profughi. Quando vede i suoi occhi gonfi di pianto e la testa china, la donna che riceve le donazioni abbraccia Julja e cerca di consolarla: “Tutto si sistemerà, sarà la vita che ti offrirà una via d'uscita, la cosa importante è essere vivi, io stessa sono di Mariupol', so bene di che cosa parlo”...

Julja è la persona che, tutte le volte che la guardavo, pensavo: dai, alla fine è possibile avere dei normali valori europei e vivere in questo paese, in questa città...

Ma da domani non sarà più né in questa città, né in questo paese. Chi posso guardare, adesso?

Sembra che qui io sia rimasta completamente sola.

Non riesco a scrivere niente. Mi limito a fermare la realtà su carta.

Per scrivere c'è bisogno di una speranza, ma dove la prendo?

Qualche tempo fa ho riletto *1984*. L'avevo letto a scuola e quindi molte cose le avevo dimenticate. E ho scoperto che anche il protagonista del libro tiene un diario (ho sentito un'aria di famiglia).

E poi descrive un sogno, in cui si ripete una sola frase: "Ci incontreremo dove non ci sarà oscurità".

Persino Orwell ha una speranza.

Mentre ci salutavamo, ho chiesto a Julja:

"Che cosa ti dice il tuo intuito: ci incontreremo ancora?"

"Certo – ha risposto con foga. – Non ho alcun dubbio!"

Ci incontreremo dove non ci sarà oscurità.

Ci incontreremo dove non ci sarà oscurità.

Ci incontreremo dove non ci sarà oscurità.

Le bambine ed io eravamo sul filobus e parlavamo di sogni.

"Sogno di avere cento cani!" – Ha detto la più piccola.

"E io sogno di diventare una modella", – ha detto la maggiore.

"E io sogno che finisca la guerra. E che la Russia diventi libera", – ho detto io.

Un vecchietto con un colbacco seduto davanti a noi si è voltato, mi ha guardato con uno sguardo cattivo e ha incominciato ad alzarsi, lentamente, con aria minacciosa, chiaramente intenzionato a venire da noi. Non avevo nessuna voglia che le bambine ascoltassero quello che aveva da dire.

"Che afa. Scendiamo".

Siamo saltate giù dal filobus. E siamo rimaste a gelare per un po' nella zona industriale deserta e disabitata, in attesa del filobus successivo.

“Quando la Russia sarà libera, – ha detto la piccola, – qui ci metteranno un lampione”

“E il riscaldamento”, – ha detto la maggiore.

“Arrivarci...”, – ho detto io.

Miša, uno scrittore di teatro ha scritto sulla sua pagina di Facebook: “Amici, raccontatemi come fate a tirare avanti?”

Tutti si sono messi a scrivere:

– ascolto la Šul’man...

– ascolto Arestovič

– ascolto Ejdel’man...

Ogni tre o quattro commenti ne compariva uno così (per di più scritto da persone diverse):

– non tiro avanti. Bevo.

E oltre, di nuovo

– medito...

– faccio yoga ...

– sono in terapia...

– non tiro avanti. Bevo.

– aiuto i profughi

– faccio il volontario all’OVD-INFO...

– invento slogan...

– non tiro avanti. Bevo.

Leggevo i commenti e pensavo che era una pièce bell’e pronta. Dal titolo.

Come tiriamo avanti.

E tu, come tiri avanti, Nataša?

Non tiro avanti. Annoto.

ISBN 97888

75902575

